ANNO VIII - N. 1 - 2

NUOVA SERIE

BRIXIA SACRA

MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA



GENNAIO - APRILE 1973

BRIXIA SACRA

MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

Nuova Serie - Anno VIII - N. 1 - 2 - Gennaio - Aprile 1973

Comitato di redazione:

OTTAVIO CAVALLERI - ANTONIO CISTELLINI - ANTONIO FAPPANI LUIGI FOSSATI - GIAN LODOVICO MASETTI ZANNINI - LEONARDO
MAZZOLDI - STEFANO MINELLI - ALBERTO NODARI - UGO VAGLIA
Responsabile: ANTONIO FAPPANI

Autorizzazione del Tribunale di Brescia in data 18 gennaio 1966 - N. 244 del Registro Giornali e Periodici

SOMMARIO:

				pa
Caterina Staffoni Novelli - Pierluigi Mazzoldi - 11	castel	lo di	Scovol	lo
e il santuario di San Fermo			•	9
Antonio Fappani - Appunti sul Murrismo a Brescia .	8	8	8	. 1
COMUNICAZIONI E NOTE				
Luciano Anelli - Progetti del Bagnatore per il Duomo	Nuov	ο.	20	. 2
Antonio Fappani - S. Vigilio di Padernello	*0	88	21	. 2
Antonio Fappani - Il card. Andrea C. Ferrari e la nascita	della	Asse	ciazion	ie
"Nicolò Tommaseo"	861	(*)	300	. 3
DOCUMENTAZIONE				
GIUSEPPE PAGANI - L'arte organaria in Val Trompia .	•			. 3
GIOVANNI RINALDI (a cura di Ugo Vaglia) - I tempi critic	i del	Cresc	imbeni	. 4

Abbonamento annuale L. 2.000 — Sostenitore L. 3.000 — Benemerito L. 8.000 C.C.P. N. 17/27581 - Soc. per la storia della Chiesa di Brescia Via Tosio 1/a - 25100 Brescia

L'attuale zona di S. Fermo, situata su di un promontorio roccioso prospiciente l'isola di Garda, tra S. Felice e Portese, ha sempre suscitato l'attenzione degli studiosi che si sono interessati della storia della Riviera e di Brescia. Tale zona fu spesso indicata come luogo di un agglomerato sia nel periodo romano che in quello medioevale (1). Per verificare le affermzaioni dei vari storici, nel 1838 il sacerdote Quinto Brunelli eseguì sul promontorio di S. Fermo alcuni scavi e trovò resti di pavimenti a mosaico e frammenti di intonaci dipinti che, a parere dello studioso Federico Odorici, avrebbero dovuto rappresentare i resti di bagni romani (2). Proseguendo nell'intento del sacerdote Quinto Brunelli di verificare scientificamente, cioè con scavi e saggi, le varie affermazioni storico-letterarie, il Gruppo Archeologico della Associazione Storico-Archeologica della Valtenesi (A.S.A.V.) ha eseguito lavori di ricerca nella zona di S. Fermo dall'aprile al luglio 1971. I lavori iniziarono scavando all'interno della chiesa quattrocentesca di S. Fermo e proseguirono poi all'esterno con vari saggi di cui i più significativi situati l'uno superiormente alla chiesetta verso Est (saggio L della cartina planimetrica allegata), l'altro inferiormente verso Ovest (saggio F).

Nell'interno (saggio A e B) è stato evidenziato un indescrivibile groviglio di fondazioni murarie intersecantesi con un sistema di canalette, di presumibile importanza idrica, che proseguivano anche nel piazzale prospiciente la chiesa (saggio C). Il saggio relativo alla zona superiore (saggio L), il più esteso tra quelli eseguiti all'esterno, ha permesso di ammirare solide fondamenta murarie dallo spessore di circa un metro. Mediante gli scavi relativi al saggio G, situato inferiormente alla chiesetta, sono stati ritrovati frammenti di lucernette, tessere musive bianche e nere, intonaci dipinti, ma non sono state ritrovate opere murarie (3). Questi reperti, trovati nel perimetro di San Fermo unitamente ad altre costruzioni murarie di forma quadrangolare e costituite da pietre squadrate, permettono di definire l'esistenza di una grande costruzione romana che risale al periodo compreso tra il

I sec. a.C. e il III sec. d.C., situata sul declivio del promontorio e disposta da Est a Ovest.

Il termine Scopolus (4), inoltre, che deriva dal latino e significa scoglio o roccia, originariamente attribuito a questa località, ne indica chiaramente la sua derivazione romana e ben si addice alla posizione geografica del luogo.

Nell'anno 89 a.C. tutta la Riviera era una colonia romana in seguito alle concessioni da parte del console Gneo Pompeo Strabone dei diritti del Lazio alle province venete e alle galliche tra le quali vi era Brescia con la Riviera; con l'avvento di Cesare queste province furono elevate al grado di municipio e vennero aggregate ad una o ad un'altra delle varie tribù romane (5).

Secondo gli studi più recenti (6), nell'ultima età romana il bacino dell'alto lago apparteneva al municipio di Brescia ascritto alla tribù Fabia, mentre il grande bacino inferiore, per lo meno sulla linea Torri del Benaco, San Felice o Portese, apparteneva sicuramente alla pertica del municipio veronese ascritto alla tribù Poblilia.

Caduto l'Impero romano, caddero anche le sue splendide costruzioni, ma i veri distruttori delle opere romane furono i Barbari che, con le loro continue invasioni, portarono gradualmente alla totale rovina anche i pregevoli monumenti della Riviera. La prima ondata degli Unni che risale all'anno 480 circa non portò, come afferma il Bettoni, alla completa distruzione della Riviera e dei suoi monumenti, La popolazione, infatti, spaventata dalle violenze commesse da quei Barbari nelle borgate venete, si diede alla fuga e gli invasori si limitarono al saccheggio delle abitazioni e non le distrussero nè col ferro nè col fuoco: « ab igne tamen abstinentes et ferro » (7). La Riviera venne nuovamente invasa dagli Ungari, barbari discendenti dagli Unni, verso l'800 e nell'899 (8). Queste due ultime invasioni causarono, da una parte, la rovina dei numerosi monumenti romani e, dall'altra, l'innalzarsi successivo di castelli e fortilizi atti a riparare gli abitanti e le loro masserizie (9). Il Biemmi, ad esempio, afferma a tal proposito che « ...i Popoli ammaestrati dalle disgrazie s'accinsero a restaurare l'antiche fortificazioni, a fabbricarne di nuove ed a provvedere per la loro difesa non solo nelle Città, ma ancora nelle stesse Ville coll'edificarvi Castelli, e Rocche, le quali avessero servire d'un pronto rifugio nell'improvvise invasioni de' nemici » (10).

E' presumbile che anche la zona di Scovolo e la costruzione romana, oggetto degli scavi e dei saggi del sacerdote Q. Brunelli e della campagna del Gruppo Archeologico dell'A.S.A.V., si trovasse coinvolta in questi avvenimenti di distruzione e ricostruzione. Infatti le fondamenta murarie romane osservate in tali scavi e quelle tuttora evidenti, come la costruzione quadrangolare situata posteriormente alla chiesetta, appaiono circondate esternamente da grosse mura perimetrali situate su balze degradanti e costituite, in alcune parti, da materiale di recupero di opere precedenti.

Le testimonianze archeologiche ottenute risalgono, comunque, nella stragrande maggioranza, anche secondo il giudizio del Dr. G. Panazza, Direttore dei civici musei di Brescia, al periodo romano. Limitati, invece, sono i reperti medioevali e insufficienti per poter testimoniare l'esistenza del castello di Scovolo: eppure di un castello di Scovolo si parla negli scritti di numerosi studiosi. Tale castello era forse dislocato in una zona diversa da quella latina di Scopolus o non esistette veramente? Per dare una risposta a questi interrogativi è opportuno studiare, analizzare e confrontare con i risultati degli scavi fatti, i vari scritti degli studiosi che hanno trattato della storia della Riviera e hanno parlato di Scovolo, del suo castello e della sua storia.

Scovolo è ricordato per la prima volta in un Diploma di Carlomanno ai Monaci Zenoniani di Verona dell'879 per il quale venivano elargiti ai Monaci di Verona « i diritti di pesca, e pascolo, sino alle sponde di Manerba e Scovolo, comprese le case e proprietà che possedeva certo Adelberto nell'isola e nella corte di Scovolo colle viti e oliveti fino a Sermione... » (11).

Degli antichi privilegi goduti da Scovolo troviamo notizie risalenti al 1.156 allorchè Federico Barbarossa dichiarò con un diploma che la Comunità di Scovolo « homines liberos habitantes in Scovolo super Lacum Benacum in territorio brixiano » veniva posta sotto la sua perpetua protezione ed esonerata dalla servitù di qualsiasi potestà, tranne la imperiale (12). Federico II, con diploma in data 1 novembre 1221, concesse a Scovolo la conferma degli ampli diritti di indipendenza, di pesca e di caccia e l'esenzione da tasse, elargiti dall'avo Federico I (13).

Uno dei primi studiosi che tratta della zona di Scovolo e Silvan Cattaneo di Salò nella sua opera Salò e sua Riviera, stampata nel 1745, ma dedicata al nobile Sentor veneto Marc'Antonio da Mula già nel 1553, anno a cui risale il suo lavoro che, originariamente, era intitolato Dodici giornate di ricreazione (14). Egli così scrive: « Questa bella isola (l'attuale isola del Garda) è tra Minerva, e Salò puoco più di due miglia lontana dall'un, e dall'altro luogo, e presso a Terra ferma dalla parte di occidente ad un tratto di archibugio, ed il più propinquo luoco di Terra è la punta del promontorio di S. Felice, e di Portesio, sopra

la qual era già un Castello detto Scopulo dal vulgo Scovolo con una chiesa picciola di esso Castello rimasta ancor in piedi con alcune poche casucce vicine addimandata S. Fermo... » (15). Questa testimonianza permette di localizzare il castello di Scovolo nella zona circostante la attuale chiesetta di S. Fermo e delimita le località su cui esso esercitava il proprio dominio. Anche la Correctio Focularum o Catalogo dei Fuochi dei Comuni della Riviera del 1387 è significativa a tale proposito poichè, annotando a Scovolo 68 fuochi (16), ci testimonia che esso abbracciava le terre di S. Felice, Portese, Tromegnane e Cisano « quae faciebant unum Comune appellatum de Scovolo » (17). Scovolo si divise, poi, nei due comuni di S. Felice - Cisano e di Portese - Tromegnane nell'aprile del 1403 con atto solevne stipulato all'interno del palazzo vicariale di Giovanni dei Gazzoni, capitano della Riviera, alla presenza dei procuratori di quelle comunità appena sorte (18).

Il salodiano Bongianni Gratarolo nel 1599 scrive nella sua Istoria della Riviera di Salò: « Alla chiesetta di S. Fermo, che ho nominata la quale è alla foresta, rimasta sola in piè de tra le ruine di un Castello che fu detto Scovolo, di cui si veggono molte vestigia, ivi si fa una festa ai 9 di agosto... » (19).

Nella Istoria di Brescia di Giammaria Biemmi del 1748 si legge che « ...Scovolo, Castello da gran tempo destrutto, era situato sopra quel promontorio, ove in oggi vedesi la chiesa di S. Fermo, unico avanzo de' suoi edifizi. Dalla sua ruina nate sono, come dichiara il diploma di Federico III, le due terre di S. Felice e Portesio, le quali anno diviso tra loro il suo territorio; ma non godono poi cosa alcuna delle sue antiche prerogative » (20).

Situato geograficamente vicino a Brescia e ad essa sottomesso, Scovolo, tuttavia, cercò sempre di mantenere la propria autonomia.

Francesco Bettoni nella Storia della Riviera di Salò scrive che quando Berardo Maggi, eletto Vescovo di Brescia nel 1275, cercò di consolidare la supremazia bresciana sulla Riviera Benacense, « che mordeva a malincuore il freno della servitù », Scovolo scese in armi scacciando i Bresciani, « scegliendo di darsi in balia dei signori di Verona e di Mantova che ne agognavano il dominio » (21). Egli continua dicendo che Brescia riottenne con le armi le terre insorte e « atterrò i fortilizi di Scovolo, dell'Isola, di Bedizzole, e di quante altre borgate si erano levate in ribellione ».

Anche C. Fossati nel suo lavoro *Polpenazze e la Valtenesi* ci dice che « Scovolo, libero comune, protetto da Federico Barbarossa, in buona grazia appo Federico II, fu sempre come Maderno, democratico e ghibellino, onde Brescia ordinò la demolizione del suo castello » (22) e decretò che nessuno più potesse ricostruire le torri e le case distrutte (23).

Nel 1279 venne firmata a Montichiari la pace tra Mantova, Verona e Brescia la quale si assoggettò definitivamente le terre insorte: « ...Brixiensibus reddita sunt Castella Anno Christi Domini MCCLXXIX Septembrio mense » (24).

F. Odorici parla delle rovine del castello di Scovolo nelle Memorie della Chiesa e del Castello di S. Felice del 1858, scrivendo che « ...le estreme reliquie di un castello, che va certamente fra gli storici del nostro lago, si continuano ad abbattere dalla mano dell'uomo, nè passerà lungo tempo che indarno si cercheranno; ond'io tenni pietoso ufficio rilevandone i disegni, or fanno tre lustri (e cioè nel 1843), per quanto è vasta la campagna in cui si trovano disseminate » (25).

Nell'Almanacco storico-bresciano-popolare del 1870 si legge: «Alla estremità dei colli che cingono quel seno di lago chiuso fra Salò e Portese, era un tempo il paese di Scovolo; alcuni avanzi di torri, talune vestigia di mura, indicano il sito dove sorse. I documenti e diplomi imperiali ci dicono come quel Castello fosse uno de' più insigni della Riviera benacense » (26).

Nei riguardi del castello di Scovolo, P. Molmenti scrive che: « ...nel 1279 decretato dalla città di Brescia l'atterramento delle case e del Castello di Scovolo, che era uno dei più agguerriti della Riviera Benacense [...], gli abitanti furono costretti a cercare nuove dimore » (27).

Anche P. Guerrini parla del castello di Scovolo del quale « si scorgono ancora le vestigia in un quadrilungo recinto fiancheggiato da torri medioevali » (28).

In base a tutte queste notizie, che gli scrittori di storia locale ci hanno fornite in epoche diverse, è quindi possibile affermare l'esistenza del castello di Scovolo e la sua localizzazione nella zona circostante la chiesetta di S. Fermo tuttora esistente e appartenente, secondo il Biemmi, al castello stesso.

Ci sì trova, però, di fronte a un vero problema: se da un lato gli scavi eseguiti non hanno riportato alla luce alcun reperto di epoca medioevale, all'infuori di pochi oggetti insufficienti per l'affermazione dell'esistenza del castello, dall'altro tutta la storia della Riviera parla chiaramente di un castello di Scovolo. Questo è il motivo principale per cui è stata messa in dubbio l'esistenza di un castello medioevale situato sull'attuale promontorio di S. Fermo di Portese (29). La risposta definitiva al problema può essere data solo dopo un ulteriore ampliamento degli scavi e dei saggi precendentemente effettuati.

La chiesetta di S. Fermo « rimasta sola in piè de tra le ruine di un Castello che fu detto Scovolo » (30) è di stile tardo romanico ad aula unica con archi traversi sostenenti il tetto a vista. La sua linea è quella semplice del tempo di transizione tra romano-gotico e rinascimento.

Appena entrati, alla destra del visitatore, si trova una elegante acquasantiera secentesca. L'abside, come mostra una fotografia scattata all'interno del santuario nel 1916 (31), era tutta ornata con stucchi e rivestita di legno intarsiato; di tutta questa decorazione oggi non rimane più nulla. L'altare maggiore era unito alle pareti laterali dell'abside mediante l'intelaiatura in legno di due porticine comunicanti con il coro (32); dell'antico altare rimane solo il basamento.

Tuttora visibile sulla parete al centro dell'abside vi è un affresco, raffigurante S. Fermo, in stato di buona conservazione e cinto da una robusta cornice in legno lavorato. Per la sua inquadratura, per il colore roseo, per la sua forma, questo dipinto viene attribuito a Giovanni da Ulma. Questo artista più che pittore fu egregio intagliatore e scultore in legno e ricevette, per le sue opere, gli elogi del Mantegna; operò nella Riviera per un lungo periodo del XV secolo (33). L'affresco misura cm. 130 x 80.

Sulla parete sinistra è collocato un dipinto ad olio su tela firmato dal lombardo Carlo Baciocchi con data 1563. Questo pittore lasciò opere in tutto il territorio bresciano; parecchie purtroppo sono andate smarrite (34). Il quadro rappresenta S. Antonio di Padova col Bambino e angioletti ed è corroso dall'umidità nella sua parte inferiore; le sue dimensioni sono cm. 163 x 240.

Sulla parete destra è posto un altro dipinto ad olio su tela, senza data nè firma, ma attribuito, secondo un'opinione espressa verbalmente durante un sopralluogo del Dr. G. Panazza il 2 maggio 1971, al pittore locale Andrea Bertanza. La tela rappresenta S. Lorenzo con il ferro del martirio e altri Santi e il trionfo della Vergine col Bambino. La figura della Madonna col Bambino è stata recentemente tagliata ed asportata da ignoti. La notizia è apparsa sul "Giornale di Brescia" il 29 ottobre 1972. Il resto del quadro è in stato di cattiva conservazione. La tela misura cm. 183 x 250. Questo dipinto, probabilmente, un tempo si trovava nella chiesetta di S. Lorenzo sull'isola di Garda e fu trasportato dai frati Zeccolanti quando il Santuario di S. Fermo venne

affidato alla loro custodia dopo che ebbero superato la contesa con la parrocchia di S. Felice. Bongianni Gratarclo, infatti, così scrive nella sua Storia della Riviera: « ...; la chiesetta è dirupata, e perchè in lei pretendono ragione i frati dell'Isola e i preti di S. Felice [...] non si accordano però a condurla con un poco di ragionevole dissegno... » (35) secondo i decreti di ampliamento lasciati dal Vescovo di Verona, Agostino Valeriano, durante la sua visita a S. Fermo nel 1578 (36).

Una « contesa tra li comuni di San Felice, e Portese » era sorta anche nel 1670 (37) per il raggiungimento, a S. Fermo, della supremazia nel diritto di culto. Lo svolgimento dei fatti è così descritto dall'Odorici: « Divise tra loro le terre di S. Felice e di Portese, gli uomini della prima, piantata una croce sull'alto della rupe di Scovolo, vi si recavano processionalmente nella ricorrenza delle rogazioni: ivi il parroco benediceva alle soggette campagne. Poco prima delle rogazioni del 1669 quei di Portese gittavano la croce fra i dirupi del monte. A togliere ogni questione, il veneto governo dichiarato lo spazzo delle rovine di Scovolo, chiamato il Crosto di S. Fermo, di proprietà della Repubblica, faceva erigervi una colonna con sopravi altra croce: e tosto gli uomini di Portese a scolpire di soppiatto sul piedestallo il nome della terra loro, che i magistrati facevano cancellare. Del che inaspriti i Portesani, [...], rovesciavano la veneta colonna lasciandola infranta sulla riva del lago » (38).

F. Odorici afferma l'esistenza, sulla parete dell'abside della chiesa, della seguente epigrafe: « D.O.M. / FACTA FVIT / A BENEFACTO-RIBVS / ET FRATRIBVS INSVLAE GARDAE / DIE VIGESIMO PRIMA FEBRVARII / ANNO DOMINI / MDCCLXI » (39). Una fotografia (40) scattata all'interno di S. Fermo nel 1945 la riproduce situata non nel luogo indicato dall'Odorici, ma all'esterno del parapetto del matroneo sovrastante la porta principale d'entrata: di tale iscrizione, però, oggi non ci sono più resti. Tuttora visibile, invece, è un'altra epigrafe, situata sulla parete sinistra appena entrati e sovrastante una nicchia, nella quale si legge: « DA QUI FU LEVATO S. FERMO 1731 ». Ciò fa pensare che in tale luogo fosse collocata la statua in gesso del Santo trasportata a Portese nel 1731 e riportata a S. Fermo il 9 agosto 1945 con solenne processione di militari e civili (41): la statua ora è stistemata nell'angolo sinistro antistante l'abside.

Il culto del Santo al quale è dedicata la chiesetta è diffuso non solo nel territorio veronese, ma anche nelle località delle vicine province che per secoli dipendettero da Venezia (42). S. Fermo infatti, fa parte del ciclo santologico veronese essendo i Santi Fermo e Rustico

patroni secondari della chiesa di Verona. La devozione da parte della popolazione locale per S. Fermo è ricordata fin dal 1599 dal Gratarolo il quale scrive: « Alla chiesetta di S. Fermo [...] ivi si fa una festa il 9 di agosto, dove si riducono molte genti da diverse parti, chi per divotione e chi per solazzo » (43). Anche G. Solitro (44) ricorda il piccolo Santuario come « luogo di gradito ritrovo di paesani e forestieri » dove veniva celebrata il 9 di agosto la festa del Santo. Questa tradizione si è mantenuta viva fino ai nostri giorni.

La chiesa di S. Fermo venne restaurata nel 1959 in seguito alle decisioni di una commissione e al parere favorevole delle Autorità ecclesiastiche e dell'ufficio amministrativo della curia di Verona (45).

Il 28 aprile 1960 il santuario venne riconsacrato a Portese dal Vescovo di Verona, S. E. Mons. Giuseppe Carraro (46).

Ora la chiesa fa parte del territorio di Portese e dipende ecclesiasticamente dalla parrocchia di S. Giovanni di Portese; il Parroco, per mantenere questo diritto, deve celebrarvi la messa tutte le seconde domeniche di luglio.

> CATERINA STAFFONI NOVELLI PIRLUIGI MAZZOLDI

* *

Ringraziamo il Co. Federico Odorici per averci gentilmente concesso di cosultare il Suo archivio.

Ringraziamo inoltre il geom. Francesco Bazzoli per la stesura della cartina planimetrica della località di S. Fermo.

NOTE

(1) S. CATTANEO, Salò e sua Riviera, Venezia, 1745, pp. 125-126. F. Odorici, Memorie della Chiesa e del Castello di S. Felice, Brescia, 1858, p. 7. G. B. Simeoni, Guida generale del lago di Garda, Verona, 1878, p. 309. F. Bettoni, Storia della Riviera di Salò, Brescia, 1880, vol. 1, p. 136, vol. III, p. 2.

2) F. Odorici, o p. cit., p. 7.

3) Per una conoscenza più dettagliata dei risultati ottenuti dagli scavi si rinvia al "Giornale di scavo" e alla documentazione fotografica dell'A.S.A.V.

(4) F. Odorici, op. cit., p. 7.

G. Solitro, Benaco, Salò, 1897, p. 335. P. GUERRINI, S. Felice di Scovolo, in "Rivista di Storia della Chiesa Italiana", Roma, 1954, anno VIII, n. 3, Settembre-Dicembre 1954, p. 413.

(5) F. Bettoni, op. cit., vol. I, pp. 39-40.

(6) C. G. Mor, Giurisdizioni minori sul lago di Garda in sponda veronese, in "II lago di Garda", Atti del Congresso Internazionale promosso dall'Ateneo di Salo, Vicenza, 1969, p. 11.

7) F. Bettoni, op. cit., vol. I, p. 115.

(8) G. BIEMMI Istoria di Brescia, Brescia, 1749, T. II, libro V, p. 187.

F. Bettoni, op. cit., vol. I, pp. 133-141-142. (9) F. Bettoni, op. cit., vol. I, p. 142. (10) G. Biemmi, op. cit., T. II, libro V, p. 187.

(11) F. Bettoni, op. cit., vol. III, pp. 1-2. (12) G. Biemmi, op. cit., T. I, libro V, p. 34.

F. Odorici, op. cit., p. 12.

F. Bettoni, op. cit., vol. III, pp. 12-13-14. (13) G. Biemmi, op. cit., T. I, libro I, p. 36.

G. B. SIMEONI, op. cit, p. 329.

F. Bettoni, op. cit., vol. III, pp. 51 - 52. (14) G. BRUNATI, op. cit., pp. 56-57.

(15) S. CATTANEO, op. cit., pp. 125-126.

(16) C. Fossati, Polpenazze e la Valtenesi, Brescia, 1891, p. 14.

(17) G. B. Simeoni, op. cit., pp. 332-333.

- (18) G. B. SIMEONI, op. cit., p. 333. G. LONATI, Notizie sparse sui Cattanei Benacensi, Estratto dalla rivista Araldica, Roma, 1932, Maggio-Giugno 1932, p. 3.
- (19) B. GRATAROLO, Historia della Riveira di Salò, Brescia, 1599, p. 12.
 (20) G. BIEMMI, op. cit., T. I, libro I, pp. 29 30.

(21) F. Bettoni, op. cit., vol. I, p. 229.

(22) C. Fossati, op. cit., p. 14. (23) F. Odorici, Storie Bresciane, Brescia, 1857, vol. VI, p. 210. Alla nota I si legge: « Quod aliqua persona vel universitas numquam debeat... facere vel edificare aliquum fortilicium vel domum... in terris seu locis Manerve, Scovoli et Insule lacus Garde anno proximo preterito distructis Brixiae, nec aliqua dictarum terrarum, et specialiter in locis infra confines predictarum in quibus erant fortilicie dictarum terrarum anno predicto distructe nec habitare nec morari... ».

(24) J. Malvezzi, Chronicon Brixianum, in "Rerum Italicarum Scriptores" Dist.

(25) F. Odorici, op. cit., p. 7.

- (26) Almanacco Storico Bresciano Popolare del 1870, Brescia, 1869, p. 168.
- (27) P. Molmetti, Benacus, in "Illustrazione bresciana", 16 giugno 1904, anno III, n. 37, p. 9.
- (28) P. Guerrini, Rocche e Castelli, in "Illustrazione bresciana", 16 aprile 1910, p. 5. (29) Didascalia esposta nella "Mostra dell'archeologia in Val Tenesi" promossa dall'A.S.A.V., Pieve di Manerba, 24 settembre - 1 ottobre 1972.

(30) B. Gratarolo, op. cit., p. 12.

(31) Fotografia, anno 1916, n. 1, coll. P. Mazzoldi, S. Felice del Benaco. (32) Fotografia, anno 1941, n. 2, coll. P. Mazzoldi, S. Felice del Benaco.

- (33) G. PANAZZA, La pittura nella prima metà del Quattrocento, in "Storia di Bre-
- scia", 1963, vol. II, p. 927. (34) P. V. Begni Redona, La pittura manieristica, in "Storia di Brescia", Brescia, 1963, vol. III, p. 613.
- (35) B. GRATAROLO, op. cit., p. 12.
- (36) F. ODORICI, op. cit., p. 16.
- (37) Spiantamento di Croce eretta su una colonna nel loco di Scovolo a S. Fermo, ms., anno 1670, faldone 53, s.p., Archivio Comunale S. Felice del Benaco.
- (38) F. Odorici, op. cit., p. 27.
- (39) F. Odorici, op. cit., p. 17.
- (40) Fotografia, anno 1945, n. 20, coll. C. Baccolo, Raffa del Garda.
- (41) Fotografie, 9 agosto 1945, n. 22 23 24 25, coll. C. Baccolo, Raffa del Garda.
- (42) A. M. RAGGI, Iconografia S. Fermo e Rustico, in "Biblioteca Santorum", Roma, 1965, vol. V, p. 640.
- (43) G. GRATAROLO, op. ct., pp. 12-13.
- (44) G. Solitro, op. cit., p. 557.
- (45) Documenti relativi al restauro di S. Fermo, 10 giugno 1959, s.s., coll. C. Baccolo, Raffa del Garda.
- (46) Riconsacrata a Portese la Chiesa di S. Fermo, in "Giornale di Brescia", 29 aprile 1960, p. 8.

APPUNTI SUL MURRISMO A BRESCIA

Il diffondersi degli studi su Murri e il Murrismo ci spingono a coordinare alcuni appunti sulla presenza del fenomeno nel bresciano (1). Naturalmente non intendono costituire un punto fermo sull'argomento, chè le ricerche abbisognano di ben più ampi approfondimenti ma, caso mai, proporre un avvio a più insistenti attenzioni e ad una più attenta ed esauriente trattazione.

E' quasi superfluo rilevare quanto lo studio sia interessante. A priori, infatti, esso sembra sottolineare l'opinione di chi vede nel Murrismo un fenomeno di marca integralista.

In effetti la Democrazia cristiana murriana penetra nel Bresciano attraverso due canali: "La Voce del popolo" e la "Sezione Giovani" (2) ambedue emananti della corrente intransigente e strumento di aperta polemica con l'altra facente capo a Giorgio Montini (3) più aperta a collaborazioni politiche specie con i liberali moderati. "La Voce del popolo" si fregia addiritura del sottotitolo di "Settimanale della Democrazia cristiana" e ospita spesso notizie del movimento murriano. « Viva la Democrazia cristiana » è lo slogan che vi viene ripetuto spesso (4).

La "Sezione Giovani" trova poi nella "Democrazia cristiana" murriana quella linea ideologica che non aveva avuto in precedenza, quando si era arroccata su posizioni di puro intransigentismo politico e di polemica con la più forte corrente montiniana.

In effetti è intorno alla "Sezione Giovani" come al settimanale "Voce del popolo" che fanno blocco, sempre più, uomini nuovi di sicuro prestigio quali don Lorenzo Pavanelli creatore della federazione giovanile Leone XIII, e animatore infaticabile del movimento oratoriano e catechistico non solo bresciano, ma anche italiano (5), don Giuseppe Tedeschi, apostolo della classe magistrale e direttore per decenni della "Voce del popolo".

Più particolarmente dalla "Sezione Giovani" escono Guido Zadei, Domenico Bulferetti (6) ed altri murriani di minore importanza. Il più attivo è, senz'altro, Guido Zadei che nel Murrismo copre un ruolo di rilievo anche sul piano nazionale. Nato a Brescia il 14 maggio 1883 da nota famiglia tradizionalmente patriottica (la vecchia farmacia, esercita dagli Zadei, era stata sede di convegni patriottici per cui Girolamo Rovetta vi aveva ambientato il primo atto di Romanticismo), Guido Zadei vi respirò spirito italiano e religiosità. Fu educato nel collegio Cesare Arici di Brescia ed i Gesuiti che dirigevano il collegio ammirarono in lui l'aottimo cristiano» (7).

Costretto a dedicarsi alla farmacia e ad addottorarsi in chimica, Guido Zadei preferì, tuttavia, sempre gli studi storici, pur esercitando con scrupolo e competenza la propria professione. Fin dall'adolescenza frequentò biblioteche, musei ed archivi riunendo una biblioteca specializzata che fu ammirata da studiosi come Croce (8).

Trascinato dall'entusiasmo giovanile militò presto nel movimento cattolico, aderendo alla corrente intransigente.

Fu membro attivo della Sezione Giovani dell'Opera dei Congressi divenendone propagandista assiduo e portandovi « sempre un lievito d'entusiasmo, una simpatica baldanza di giovinezza » (9).

Lo troviamo spesso impegnato in attività organizzative dell'azione giovanile cattolica (10).

E' anche grazie alla sua azione che questa dal 1901 in poi subisce un'accentuazione in senso democratico cristiano quando nascono i circoli democratici cristiani di Montichiari, fondato nel gennaio da don Paolo Meborosi, di Pontevico, ecc. Ma nessuna fronda, per alcuni anni, si manifesta in seno al gruppo democratico cristiano.

Quando in seguito alle Istruzioni della Sacra Congregazione degli Affari straordinari del 27 gennaio 1902 secondo le quali la democrazia cristiana di Murri viene coordinata al II gruppo dell'Opera dei Congressi, i dirigenti democratico - cristiani di Brescia assieme a quelli di Milano, Bergamo, Ravenna ed altre città d'Italia, protestano la loro piena fedeltà alla S. Sede (11) mentre la loro attività continua ad essere inserita perfettamente nel quadro del movimento cattolico bresciano ufficiale.

Nel marzo 1902 Zadei sostiene contradittori con il socialista Ugolino Ugolini (12).

Nell'adunanza diocesana di Chiari, del 27 settembre 1903, Domenico Bulferetti « accennando ai sensi di entusiasmo che la gioventù cattolica prova entrando a prendere parte alla lotta dei suoi padri indica i doveri a cui i giovani, per saper perseverare e mostrarsi degni della bandiera cattolica, devono conformare la propria condotta, e, prima fra tutti la profonda religiosità ». Ma gli spunti più impor-

tanti del discorso del Bulferetti riguardano l'organizzazione degli operai cattolici. Egli rileva « come le classi lavoratrici provvedendo ai propri interessi, senza aspettare che vi provvedano altri da cui possono sperare ben poco, fanno gli interessi anche delle altre classi sociali, illustrando tale principio col geniale paragone dei viaggiatori di terza classe sulla ferrovia i quali facendo voti che il treno arrivi alla meta senza disgrazie, desiderano e sono costretti a desiderare bene non solo per sè, ma anche per quelli che viaggiano più comodamente in seconda e in prima classe.

« I lavoratori cattolici hanno da salvare la società dal pericolo del socialismo, la cui lotta non è più pel solo pane, ma è contro la Religione, e però devono continuare ad organizzarsi, lavorando assiduamente e non lasciarsi mai pigliar la mano nel promuovere il bene per il popolo.

« L'organizzazione cattolica deve dir: come Leonardo da Vinci: tutto quello che fanno gli altri di bene so farlo e lo faccio anch'io, anzi, faccio meglio di loro » (13).

E' noto che la spinta ad una organizzazione democratico-cristiana autonoma si verifica parallelamente alla crisi dell'Opera dei Congressi che giungerà allo scioglimento dell'Istituzione e che trova in Murri uno dei principali artefici.

Infatti le prime avvisaglie di tale crisi si manifestano anche a Brescia fin dal febbraio 1904 attraverso polemiche giornalistiche fra 'La Voce del popolo" e "Il Cittadino di Brescia" che se sono ermetiche per la maggior parte dei lettori, sono fin troppo chiare, invece, ai dirigenti del movimento cattolico bresciano.

Sotto il titolo "Nel mondo dei conservatori" il 6 febbraio compare su "La Voce del Popolo" un apologo che significa un diretto attacco a Montini ed ai suoi. L'apologo narra di « alcuni sorci » che « avevano promesso ai gatti il loro appoggio contro i cani ». I gatti erano stati molto larghi «di moine e di promesse ma prima di mantenerle avevano indetto una riunione per discutere e poter prendere una decisione che era poi finita con l'ostracismo ad un gattino ribelle «reo d'essere tanto ardito e intraprendente» da miagolare non solo in casa sua ma anche in cortile e nell'orto e di abbandonare la scodella grande per una scodellina piccola.

L'allusione al Comitato Diocesano è evidente per chi è minimamente al corrente della situazione.

"Il Cittadino" infatti esce l'8 febbraio con una energica deplorazione che, pur attutita nei termini, è stata stilata dallo stesso mons. Giovanni Marcoli. Si tratta di una ferma presa di posizione contro "La Voce del popolo" e il gruppetto intransigente. In essa si afferma:

« C'è a Brescia, nel nostro campo, un piccolo gruppetto, che si personifica in qualche giovanetto dal magno spirito, il quale non contento di mandare a giornali delle relazioni tendenziose e ingiuriose contro il nostro Comitato Diocesano, con infantile incoscienza si permette di aggredire lo stesso Comitato e le nostre più autorevoli istituzioni in un giornaletto cittadino.

Il Comitato Diocesano penserà a provvedere al suo decoro come crederà meglio. A noi per ora basterà aver rilevata l'impertinenza, pronti del resto a parlare più chiaramente se ve ne sarà bisogno » (14).

La protesta sia pure alquanto modificata è la stessa che ha steso mons. Marcoli e assume perciò carattere ufficiale.

A questo comunicato Giorgio Montini farà seguire a molti anni di distanza la seguente perentoria postilla:

« Quanto sta avvenendo da parecchio tempo in Brescia non è che la sopravvivenza rachitica, ma insidiosa e tenace delle antiche divisioni che hanno inquinato parecchi lustri or sono il nostro campo cattolico locale; divisioni fomentate allora dall' «Osservatore Cattolico » di Milano: sopravvivenza ora incarnata in quel gruppetto che fa capo alla Sezione Giovani che dovrebbe essere alla dipendenza del Comitato Diocesano ma che invece fa parte a sè per crearsi una posizione indipendente.

Tutto ciò è la dimostrazione pratica delle buone ragioni per le quali io ho lottato parecchi anni addietro (1894-1897) perchè non si fondasse una Sezione Giovani in Brescia dove era fiorentissimo ed incensurabile per principii e per attività, il circolo SS. Faustino e Giovita della Gioventù Cattolica Italiana».

Ad avallare la volontà di attacco al gruppo montiniano nello stesso numero di *Voce* nella rubrica "Sotto i portici" si legge la seguente notizia:

« Sabato sera, in un locale dell'Unione cattolica del lavoro, si riunirono a fraterno banchetto una ventina di amici operai, commessi e studenti. Verso la fine del pranzo dopo il brindisi del commesso Ginibaldi lo studente Guido Zadei brindò alla democrazia cristiana e all'unione e concordia fra studenti e operai; disse che i democratici cristiani hanno ascoltata la parola di Leone XIII che raccomanda ai cattolici di andare al popolo, hanno conosciuti i bisogni degli operai e si propongono di aiutare i lavoratori a conseguire ciò che giustamente richiedono.

Parlarono brevemente anche alcuni operai, poi di nuovo lo studente Zadei che dimostrò come i democratici cristiani vogliono veramente il bene degli operai, riscuotendo gli applausi dei convenuti».

Il settimanale poi, anzichè attutire l'impressione suscitata, ribatteva a "Il Cittadino" con un trafiletto dallo stesso titolo "Deploriamo" e scriveva:

« Abbiamo letto nel Num. 30 del Cittadino un "Deploriamo" che alcuno del campo nostro cerchi di ostacolare e fors'anche rovinare quella posizione conquistata

dai cattolici bresciani soprattutto ai tempi dell'indimenticabile avvocato Giuseppe Tovini.

Ma dal momento che il nostro confratello ritenne di dover dare l'allarme, avrebbe fatto meglio a specificare un po' le cose, parchè davvero noi dal suddetto entrefilet non abbiamo potuto capire chi siano coloro che nel nobile arringo, dove ogni atto dovrebbe essere ispirato al più generoso disinteresse e al più puro sentimento di carità cristiana, portano un insieme di tendenze dissimulate, di guerriglie sorde e pettegole, di domestiche insidie, di mire ambiziose e di incoscienze puerili.

Se tal razza di gente alligna nel nostro campo, contro di essa va tutto il nostro sdegno; e stiano tranquilli i cattolici che noi non tralasceremo di usar tutta la libertà di cui disponiamo per denunciare i mascherati insidiatori alla pubblica disapprovazione » (15).

Il Comitato Diocesano di Brescia il 18 febbraio 1904 si riuniva e prendeva decisa posizione sugli avvenimenti deplorando salvo «qualche riserva» di Giovanni Rampa «l'avvenuta pubblicazione sulla Voce del Popolo di alcuni articoli tendenziosi sull'opera del Comitato stesso» ravvisando in ciò una «nuova manifestazione di tutta una diffusa tendenza deleteria per l'unità e l'efficacia del movimento cattolico bresciano», e richiamava la Sezione Giovani alle dipendenze del Comitato Diocesano appellandosi al Vescovo per le misure del caso.

Come energica fu la lettera inviata da Giorgio Montini stesso al presidente del Comitato Diocesano, il giorno seguente 9 febbraio 1904.

Egregio Sig. Conte Comm. Luigi Martinengo Palle Presidente del Comitato Diocesano

In seguito sulla pubblicazione comparsa sabato sulla "Voce del Popolo", ingiuriosa per il Comitato Diocesano, e che mi ha costretto ieri a scrivere alcuni periodi per deplorarla sul "Cittadino"; parmi sia necessario deliberare se e quali provvedimenti si debbano prendere per tutelare la dignità dell'Istituzione nostra, e
per mantenerle quella gerarchica-autorità che le compete. La prego quindi di convocare la Presidenza per una discussione sull'argomento.

Per conto mio crederei di cooperare alla demoralizzazione del Movimento Cattolico e alla diffusione d'una zizzania funesta se, nel momento attuale, restassi inerte non invocando rimedi che a mio avviso sono indispensabili per ragioni di prudenza e giustizia.

Con perfetta osservanza

dev.mo suo Dott. Giorgio Montini (16)

In verità quello compiuto dal gruppetto del Zadei attraverso "La Voce del Popolo" è un massiccio tentativo di togliere al gruppo montiniano l'iniziativa in campo economico sociale.

Ciò appare ancora più chiaramente quando il 13 febbraio "La Voce del popolo" in un trafiletto dal titolo "Il campo d'azione" indica un elenco fitto di impegni da perseguire e che dovrebbero richiamare « gli sforzi dei democratici cristiani » (17).

Per il momento, però, le polemiche sembrano attutite dal clamore della crisi dell'Opera dei Congressi che culmina nel luglio con il suo scioglimento e che, come conseguenza sul piano diocesano comporta discussioni e rimaneggiamenti all'interno del Comitato Diocesano.

Anche per questo nel luglio 1904 Zadei e Domenico Bulferetti partecipano ancora a manifestazioni ufficiali del movimento cattolico e l'11 di quel mese Zadei parla assieme a Longinotti alla inaugurazione dei nuovi locali del movimento cattolico a Gardone V. T. (18).
E' in settembre che si verifica un pronunciamento più deciso di Zadei in senso "murriano".

A "Brescia Nuova" che facendo la cronaca di un'adunanza tenuta il 24 settembre 1904 ha scritto: « Fra i più scalmanati dimostranti notiamo il democristiano (sic) Zadei che per il momento assume la posa di anarcoide », Guido Zadei risponde su "Il Cittadino" del 26 settembre 1904, precisando: « Non sono abituato a scolparmi delle calunnie che gli avversari fabbricano e mettono in circolazione; ma poichè stavolta, tacendo, farei il giuoco degli scrittori dell'organetto socialista, i quali vorrebbero far credere che, se disordini sono avvenuti, è perchè ai dimostranti si sono uniti i mestatori clericali, la prego, Sig. Direttore, a smentire le osservazioni di "Brescia Nuova". Davanti al Bersaglio, parlando con un socialista che fu mio compagno di scuola, io lamentai che i tiratori non avessero cessato subito di sparare, onde evitare disordini gravi. Ecco tutto il mio anarcoidismo » (19).

Poi l'accentuazione dell'azione autonoma del gruppo di Zadei si accentua ancor più. Parlando, infatti, nel novembre 1904, all'Unione professionale di Gardone V.T., Zadei invita i presenti ad intensificare la cultura sociale e a fondare un circolo operaio cattolico (20).

Tuttavia una vera organizzazione autonoma democratico cristiana nasce quando in seguito al convegno democratico cristiano tenutosi a Milano il 18 dicembre 1904, l'8 gennaio 1905 i d.c. della provincia di Brescia si riuniscono « per deliberare circa la loro organizzazione, la propaganda e i rapporti con l'Unione nazionale degli elettori cattolici e con le associazioni economiche » (21).

I d. c. si costituiscono in federazione provinciale nominando una commissione composta dall'avv. Bresciani, da Guido Zadei e da Giuseppe Tognoli « coll'incarico di preparare il relativo statuto che dovrà essere sottoposto all'approvazione di un secondo convegno ». L'assemblea è presieduta da Francesco Bernardi di Seniga. La federazione aderisce al partito democratico cristiano italiano (22).

Sotto il segno murriano è l'adunanza di Mompiano del 24 settembre 1905 nella quale prende la parola l'avv. Guido Miglioli di Cremona « tenendo uno smagliante discorso sull'elevazione civile e morale del popolo che andò gradatamente svolgendosi attraverso i secoli dalla comparsa del cristianesimo sino a noi, nell'attuazione degli insegnamenti del Vangelo; rileva l'influenza benefica della fede in tutto il movimento ascensionale del prolettriato, mentre il socialismo colle sue idee materialistiche indarno si indugia intorno alla sola questione economica. Chiude eccitando i cattolici ad ascoltare ed attuare i moniti del Sommo Pontefice e ad unirsi in un solo patto d'amore ».

A Miglioli segue Domenico Bulferetti che tiene « un brillante discorso sulla necessità di riformare noi stessi prima di erigerci a riformatori della società; soltanto così potremo entrare nella grande azione bandita da Pio X "restaurare omnia in Christo" e concorrere a formare più intere le idealità moderne. Il clero ci precederà illuminandoci; noi lo seguiremo animosi alle nuove conquiste» (23).

Intanto Guido Zadei va assumendo ruoli sempre più importanti anche sul piano nazionale nella direzione della Lega Democratica Nazionale di cui è tra i fondatori assieme a Romolo Murri, Eligio Cacciaguerra, Fuschini, Tortonese (24).

Il 20 maggio 1906 presiede con Murri a Imola il convegno interprovinciale delle sezioni romagnole della Lega Nazionale (25).

Il Congresso della Lega Democratica del settembre 1906 lo rielegge membro del Consiglio Direttivo ed egli con Salvago propone che la Lega stessa si chiami "partito di classe" (26).

A capo dell'ala sinistra della Lega, Zadei è tra i vincitori del Congresso ed entra a far parte del Consiglio direttivo assieme a Bertini, Gallarati Scotti, Luigi Colombo, il rag. Carlo Spigliati di Firenze, l'avv. Giovanni Viola di Biella, don Murri, don Cervini (27).

Al secondo Congresso della Lega Democratica Nazionale (6-8 settembre 1906) discutendosi sull'economia della futura società, Zadei si schiera ancora tra i più progressisti affermando di non vedere la necessità della «formazione di capitali operai» e di ritenere la partecipazione agli utili « un sistema conservatore, tanto è vero che è ammesso anche dai liberali » (28).

Altro attacco lo Zadei sferra contro l'Associazione Comuni otte-

nendo un pronunciamento di sfiducia verso di essa in quanto è «in mano dei conservatori» e l'impegno dei consiglieri d.c. a combatterne l'indirizzo troppo remissivo e conservatore (29).

Nello stesso congresso Zadei viene di nuovo eletto membro del Consiglio direttivo in cui viene rieletto anche dal 3° Congresso della Lega tenutosi ad Imola nel settembre 1910.

Il ruolo "nazionale" di Guido Zadei si accentua anche negli anni seguenti. E' lui ad organizzare il 22 settembre 1907 a Brescia il Congresso Lombardo Veneto.

Il ruolo di Zadei è rafforzato anche da un certo successo dei murriani a Brescia la cui attività relativamente intensa si impernia, soprattutto, intorno al circolo "Giovane Brescia" che costituisce praticamente la spina dorsale della Sezione bresciana della Lega Democratica Nazionale. L'animatore è sempre Guido Zadei e sotto la sua guida a pochi mesi dalla fondazione il Circolo tiene un comizio ben riuscito con parecchie centinaia di intervenuti, due contraddittori e la pubblicazione di un numero unico (30).

Animati da uno zelo da neofiti i giovani democratici cristiani iniziano nell'agosto 1906 un giro di propaganda in provincia.

Ed è proprio in questo momento che avviene la rottura con l'ambiente cattolico bresciano.

La pubblicazione della lettera circolare di Pio X, dell'agosto 1906, viene giudicata negativamente dai democratici cristiani bresciani.

Alla sua comparsa la sezione della Lega Democratica Nazionale emana un grave ordine del giorno nel quale si puntualizza che la sezione « convocata in adunanza straordinaria dopo attenta lettura della lettera circolare di S.S. Pio X agli arcivescovi e vescovi d'Italia, dolente di non trovare nel documento papale una parola benevola nè per la scienza e il progresso, nè per quella parte di umanità che vive in uno stato poco men che servile », esprime « la sua ferma fiducia » che le disposizioni papali vengano applicate « con larghezza di vedute così da dissipare praticamente la pessima impressione prodotta nel pubblico da quel documento » e si augura che il clero comprenda sempre «le aspirazioni della società moderna ». L'ordine del giorno finisce con una presa di posizione ambivalente e alquanto equivoca, comune ad altre del genere, giacchè mentre rinnova « il proprio proposito di appoggiare con tutte le sue forze la Lega Democratica Nazionale » riafferma « sempre intera la devozione all'Autorità ecclesiastica in materia di religione e l'indipendenza in materia politica e di propaganda sociale ».

L'ordine del giorno bresciano non manca di suscitare vivi echi.

"L'unità cattolica" di Firenze, infatti commenta: « Domandiamo ad ogni uomo di buon senso, se questo non sia linguaggio da veri scismatici, mascherati malamente di "devozione all'Autorità ecclesiastica" nell'atto che la calpestano » (31).

Perentorio è l'intervento dell'autorità diocesana. Mons. Corna Pellegrini, infatti, esprime una chiara condanna della "Giovane Brescia" scrivendo:

« E' con dolore e meraviglia che abbiamo letto su un giornale milanese una comunicazione fattagli da un Comitato di giovani detti Autonomi che sarebbe sorta in questa nostra città;

Ouanto siano riprovevoli i sentimenti in esso espressi e l'audacia in giovani che osano levarsi a denigrare il Papa, per quanto dice e per quanto tace nella Enciclica... non è d'uopo che lo dimostrino. La condanna già intimata dal Vicario di Gesù all'Associazione Nazionale degli Autonomi cade già su questa microscapica stabilita in Brescia, dispensa noi dal ripeterla. Quanto poi alle insinuazioni che si ordiscono fare al Clero, che piglierà in largo le ingiunzioni del Papa, noi confidiamo che nessuno dei nostri cari sacerdoti si lascierà pigliare all'esca sciocca ed indecente che a loro ordiscono fare giovani secolari; ricordiamo loro e ripetiamo la sospensione a divinis già intimata dallo stesso S. Padre a quei nostri del clero che ardissero iscriversi alla detta associazione od ascritti non se ne ritirassero tosto, rimproverando le massime e le audacie che in essa si propugnano. E poichè come Padre e Vescovo diciamo tutto questo, noi per amore e per ufficio del nostro ministero preghiamo ed invitiamo tutti i giovani che coscienti o meno entrarono in detta associazione, a ritirarsene, unirsi a tanti giovani loro fratelli, che nelle Associazioni Cattoliche approvate dal S. Padre e da noi provvedono davvero al bene delle loro anime, ed alla prosperità e pace della città nostra » (32).

Il vescovo emana anche una precisa circolare così concepita:

« Ven. fratelli e diletti figli che avete imparato dal catechismo chi sia il Papa, quale la sua autorità e con quanta sommessione e riverenza si debbano accogliere i documenti pontifici con dolore abbandoniamo ai vostri commenti questo infelice ordine del giorno.

Ma in questo momento non c'è lecito passare sotto silenzio l'accenno che vi si fa al nostro clero. E' certamente suo dovere lo studiare ed il comprendere le aspirazioni della società nella quale vive per essere luce e sale. Ma nell'interpretare rettamente queste aspirazioni, nel secondarle c nell'opporvisi, altri maestri non riconosce, e non può riconoscere che il Sommo Pontefice ed i Vescovi. E però riteniamo che nessuno dei nostri Sacerdoti appartenga al Circolo Giovine Brescia; ma per cautela, e seguendo l'esempio del S. Padre dichiariamo ipso facta sospeso a divinis qualunque sacerdote si iscrivesse a detto Circolo come socio onorario od effettivo od in qualsiasi altra forma od anche senza avere il nome di socio prenda parte alle adunanze di detto Circolo, si tengano esse nella propria sede od in qualsiasi altro luogo.

Una parola dobbiamo anche a voi, o carissimi giovani, che altra volta abbiamo veduto intorno a noi ed udito parlare con affetto della causa della Chiesa e del Papa. Ricordatevi bene che la Chiesa, o parli o taccia, fu ed è sempre amica della scienza sana, del verace progresso, delle umili classi alle quali è promesso il regno dei cieli. Tenete bene in mente che non tocca ai discepoli assegnare il compito al maestro e non a noi spetta segnare i confini all'autorità del Papa perchè a Lui, non a noi, fu affidato da custodire e da interpretare il deposito della fede e della morale cristian alla quale devono informarsi la retta politica e la saggia azione sociale.

Tornate o giovani, al seno della Chiesa ad alle male abbandonate associazioni cattoliche. Portatevi quelle energie della mente e del cuore che il Signore vi avesse donate, ma soprattutto lo spirito di pietà sincera, di umiltà di soggezione, la pratica della vita cristiana. Non vi sfuggano mai quelle parole di N.S.G.C.: Chi meco non raccoglie disperde » (33).

La presenza degli autonomi e certo anche il ruolo di Zadei sul piano nazionale oltre che mettere in allarme i cattolici "ufficiali" allarma la stessa "Voce del popolo" che pure aveva stravisto per la democrazia cristiana e che porta ancora il sottotitolo: Settimanale democratico - cristiano.

Per il settimanale bresciano gli autonomi sono coloro «specialmente giovani che in Italia vorrebbero fare del movimento sociale, religioso, scientifico, elettorale senza dipendere per nulla dal Papa e dai Vescovi ».Il giornale non omette di registrarne con compiacenza la fine (34).

Ma tuttavia pubblica anche una lettera di Guido Zadei che denuncia l'articoletto come condito di spiritosaggini e smentisce alcune notizie fornite dal giornale rendendo noto come « in quei pochi giorni in cui molti soci della lega D. N., per notizie premature ed errate, credettero che "L'azione democratica" venisse [trasferita] a Brescia, io ricevetti molti abbonamenti nuovi e ordinazioni di rivenditori che avrebbero aumentato (in una settimana!) la tiratura del giornale di circa duecento copie. Come vede, soggiuge lo Zadei, andiamo verso la fine in un modo che molti partiti c'invidierebbero se lo conoscessero bene ».

In verità se ciò non costituiva la fine del movimento ne segnava però il declino. Mentre l'autorità ecclesiastica cercava in ogni modo di distogliere il clero da ogni appoggio al Murrismo (36), la sezione della Lega democratica andava perdendo sempre più di mordente e si imbarcava in avventure che finivano con l'isolarla sempre più.

Nel 1909 infatti, il gruppo murriano sempre pugnace ma ormai ridotto di numero, ancora capitanato da Guido Zadei e da Domenico Bulferetti faceva la sua comparsa più clamorosa partecipando alle elezioni politiche accanto agli Zanardelliani contro i cattolico-moderati e Bulferetti scendeva anche in contraddittori con il dott. Longinotti (37).

Erano però gli ultimi sforzi di un'azione autonoma dei murriani bresciani. Partito per altri lidi il prof. Bulferetti (38), Zadei rimaneva solo operando però anch'egli sempre più sul piano nazionale che su quello provinciale.

Le polemiche si riacutizzarono, ma solo per un breve momento, dopo le nuove prese di posizione di Pio X contro il Sillon di Marc Sagnier e specialmente contro il modernismo con il Motu proprio Sacrorum Antistitum ed in occasione del Congresso di Imola della Lega Democratica Nazionale del 22 - 24 Settembre 1910.

Ma tutto finì in una bolla di sapone.

Alcuni rilievi di cronaca del "Cittadino di Brescia" (39) provocarono precisazioni da parte degli autonomi attraverso una lettera su "La Provincia de Brescia" (40), firmata da alcuni democratici cristiani ma di scarso rilievo.

"Il Cittadino" anzi chiuse scrivendo perentoriamente che « da quando la Lega Democratica Nazionale ha preso un atteggiameno decisamente anticlericale e contrario alla Chiesa, ha cessato per ciò stesso, d'avere una ragione d'esistere. E' diventata anch'essa parte della democrazia giacobina in cui militano i più noti anticlericali ». E ancora: « Della Lega Democratica Nazionale ormai che rimane più? Si rassegni l'on. Murri a renderle l'ultimo servizio: raccogliendone l'estremo anelito, scriva la parola: finis! » (41).

A riconfortare gli "autonomi" il 4 dicembre 1910 fu a Brescia anche Romolo Murri che parlò alla Crocera di S. Luca.

Murri parlò del problema religioso ma sostenne che essendo un problema difficile la democrazia avrebbe dovuto evitare di inciamparvi (42).

Murri concesse anche un'intervista alla "Provincia" ma di nessun rilievo locale. In effetti gli autonomi avevano perso ogni presa sulla situazione bresciana.

La guerra finirà con assorbire ogni tentativo di resistenza all'ambiente bresciano sempre più refrattario e sordo.

Zadei, conseguente alle linee della Lega Democratica, si schierò con l'interventismo partecipando valorosamente alla guerra (43). Tornando dopo la lunga avventura si dedicherà al movimento combattentistico (44) e agli studi. La protesta e la fronda in campo cattolico verrà condotta da altri, in altri campi.

A. FAPPANI

(1) Questi appunti fanno seguito agli altri sul Modernismo nel Bresciano pub-

blicati in questa rivista.

(2) Su "La Voce del popolo" cfr. A. CISTELLINI, Giuseppe Tovini, Brescia, 1954 pp. 110-112; A. FAPPANI, I settantacinque anni di un settimanale cattolico. La Voce del popolo. Brescia, 1967. Sulla Sezione giovani cfr. A. Ci-STELLINI o. c. pp. 113 - 130.

(3) Su Giorgio Montini, cfr. A. Fappani, Giorgio Montini, Brescia CEDOC, 1969. Le edizioni "Cinque Lune" stanno per pubblicare sul Montini una vasta

biografia.

- Un segno della fortuna del movimento deomeratico eristiano è anche dato dalla frequente presenza nel bresciano dal 1901 in poi di p. Giovanni Semeria che anche nei momenti più difficili manterrà rapporti di viva amicizia con don Defendente Salvetti, Giorgio Montini, Luigi Bazoli. Tra l'altro è a Brescia che il 28 ottobre 1904 p. Semeria parla sulla « democrazia cristiana in Italia ».
- (5) Nato a Brescia il 4 settembre 1884, Domenico Bulferetti aveva frequentato con Zadei il collegio Cesare Arici, distinguendosi nella conoscenza dei classici e specialmente di Dante e Manzoni e per la scioltezza oratoria. Devoto a Giuseppe Cesare Abba e cultore di cose garibaldine si era acceso poi per gli ideali democratici cristiani. Normalista a Pisa, dove era stato allievo di Pascoli lo aveva seguito poi all'Università di Bologna dove si laureò in lettere. Godeva di grande stima, rassodata con pubblicazioni sempre più apprezzate e vaste.

(6) A. FAPPANI, Monsignor Lorenzo Pavanelli, apostolo del rinnovamento, Bre-

scia, 1969.
7) Cfr. Eco di vita collegiale, ottobre-dicembre 1934,, p. 26.

(8) Cfr. Grossi Enea, La biblioteca di Guido Zadei, Milano, 1934. (9) G. Lonati, I nostri lutti, "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno

- 1934", p. 442.
 (10) Il 13 gennaio 1901, appena diciottenne, Zadei è relatore sul problema della stampa all'adunanza inter-parrocchiale della Sezione Giovani tenutasi nel Collegio Cesare Arici (cfr. "Il Cittadino di Brescia", 14 gennaio 1901). Il 21 ottobre 1901 è il promotore del convegno giovanile di Passirano dove legge « un animato discorso per infondere coraggio ai giovani fidenti nelle promesse della Gioventù Cattolica » e dove presenta «proposte pratiche di azione giovanile, inculcando specialmente le opere religiose e la diffusione della buona stampa » (Circolare della Sezione Giovanile. Settembre 1902). Nel settembre 1902 è fra gli animatori della adunanza interparrocchiale giovanile di Paitone. L'anno appresso è segretario della Sezione Giovani accanto al presidente Francesco Perlasca e all'assistente ecclesiastico don Paolo Pedroni ("Il Cittadino di Brescia", 27 ottobre 1902).
- (11) "Civiltà Cattolica", 22 febbraio 1902, pp. 613-614; A. GAMBASIN, Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1904). Roma, 1958 pp. 538 e sgg.

(12) Cfr. "Il Cittadino di Brescia", 28 febbraio 1904. (13) "Il Cittadino di Brescia", 28 settembre 1903.

(14) Ibidem, 8 febbraio 1904.

(15) "La Voce del popolo", 12 febbraio 1904.

(16) Archivio privato.

(17) In particolare vengono elencati i seguenti "oggetti principali": « — volgarizzare ed illustrare con forma chiara ed esplicita tutti gli insegnamenti della Santa sede;

- allargare e facilitare la cultura sociale dei nostri lavoratori;

- riordinare e rinvigorire con sollecitudine la organizzazione soprattutto elettorale della città e della doicesi;
- favorire fra le diverse forme di cooperazione, lo sviluppo e la diffusione delle casse rurali, curando di regolarne e intensificarne la funzione sociale;

- appoggiare gli sforzi dei nostri bravi operai, tendenti ad una organizzazione schiettamente democratico-cristiana;
- prepararsi a sostenere nelle pubbliche amministrazioni una più larga e maturata applicazione del nostro programma sociale;

- interessarsi attivamente all'organizzazione degli insegnanti cattolici;

- sostenere afficacemente la varie forme della stampa democratico-cristiana;

- pensare seriamente alla organizzazione delle donne cattoliche;

- contribuire maggiormente all'intenso lavoro delle Sezioni Giovani, dei Circoli e delle altre associazioni giovanili;
- far si che l'applicazoine della nostra vasta attività avvenga con piena e schietta partecipazione di tutti i cattolici militanti; ai quali tutti è dovere nostro di formare una coscienza ferma ed illuminata ».

(18) Cfr. "Il Cittadino di Brescia", 11 luglio 1904.

(19) Ibidem, 26 settembre 1904.

20) Ibidem, 22 novembre 1904.

21) Cfr. "Il Cittadino di Brescia", 7 gennaio 1905.

Ibidem, 9 gennaio 1905.

- (23) Cfr. "Il Cittadino di Brescia" 24 settembre 1905.
- (24) L. Bedeschi, I cattolici disubbidienti, Napoli Roma, Vito Bianco, 1959, p. 95.

(25) B. Broci, La Lega Democratica Nazionale. Roma, Le 5 Lune, 1959 p. 153.

(26) Ibidem, p. 117.

(27) Ibidem

(28) Ibidem, p. 271.

(29) Ibidem p. 273.

(30) In "L'Azione democratica", 1 agosto 1906.

(31) "L'Unità cattolica", 22 agosto 1906.

(32) Appunto manoscritto del vescovo monsignor Giacomo Corna Pellegrini.

(33) Archivio privato.

(34) Gli "autonomi", verso la fine, in "La Voce del popolo", 18 luglio 1908.

(35) A proposito di "autonomi", in "La Voce del popolo", 25 luglio 1908.
(36) E' di un certo interesse seguire, ad esempio, l'epistolario fra l'autorità ecclesiastica e specialmente il vescovo mons. Ĉorna Pellegrini e il segretario don Emilio Bongiorni con don Paolo Neborosi, al quale si è già accennato. Solo nel 1911 egli abbandonerà ogni appoggio ai murriani.

(37) G. L. MASETTI ZANNINI - A. FAPPANI, Giovanni Maria Longinotti. Dall'atti-

vità sindacale all'impegno politico. Brescia, CEDOC 1970, p. 60.

(38) Nel 1908 infatti si era trasferito a Varese per insegnare in quel liceo classico, dedicandosi allo stesso tempo ad intensa attività di scrittore come fanno fede le molte pubblicazioni di critica letteraria, i suoi romanzi, i suoi studi garibaldini, le collaborazioni giornalistiche. Fu in seguito professore a Berlino (alla Accademia Humboldt), e a Torino. Fu anche conferenziere apprezzato. Morì a Varese nel giugno 1969.

(39) Tra gli autonomi, "Il Cittadino di Brescia", 22 settembre 1916, p. 2.

(40) "La Provincia di Brescia", 23 settembre 1920.

(41) In extremis... Ciò che resta della L.D.N. in "Il Cittadino di Brescia". 25 settembre 1910.

(42) "Il Cittadino di Brescia", 5 dicembre 1910

(43) Di lui Guido Lonati (Necrologi in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1934", p. 443) scrisse che convinto « della inscindibilità tra il mondo del pensiero e quello dell'azione, per cui la storia gli appariva un vasto dramma di idee, ebbe nella vita dello Zadei la sua grande ora di bellezza eroica nella guerra» per cui vi fu chi soggiunse che « la guerra presentò per lui una questione metafisica » (Necrologio in "L'Italia", 21 dicembre 1934). Combattè fra i Lupi di Toscana guadagnandosi due medaglie d'argento e una Croce di guerra.

(44) Diresse, per un anno, "Il Combattente" e nell'associazione Lupi « fu camerata animatore, più giovane dei giovani, e portò ogni giorno il distintivo delle sue onorificenze di guerra non per vano orgoglio, ma per testimonianza continua di devozione a un'idea superiore » confermando con ciò che la guerra fu per lui « la grande, inobliale ora che è posta a illuminare tutta una vita ».

COMUNICAZIONI E NOTE

PROGETTI DEL BAGNATORE PER IL DUOMO NUOVO

Il complesso dei disegni presentati dal Bagnatore per la edificazione del Duomo Nuovo nel 1603 è raccolto in una cartella, che contiene numerosi altri disegni, alla Biblioteca Queriniana di Brescia. La cartella non ha segnatura ed è denominata: « Faldone di Progetti del Duomo ».

Tutti i disegni sono stati recentemente restaurati dai frati dell'abbazia di Praglia. Quelli del Bagnatore sono tutti originali.

* *

I Progetto (1):

- a) Una pianta: formata da quattro foglietti.
 E' numerata "22" a penna davanti ed è data al B. dal Valentini con nota di suo pugno.
- b) Sezione longitudinale: due fogli.
 Numerata "16" e "53" a matita sul retro.
 Nota del Vantini datata 1825:
 « Disegno di Pier Maria Bagnadore di cui si fa menzione sulla relazione n. IX del Covi (v. Zamboni Fabbriche di Brescia) ».
- c) Un ingrandimento di una parte della sezione: un foglio numerato "17" a matita sul retro.
- d) Sezione della navatella: un foglio numerato a penna davanti "25".

II Progetto:

a) Pianta: in cinque fogli, numerata "19" davanti a penna.

Il Vantini aggiunge questa nota:

« Pare che Pier Maria Bagnadore presentasse questo secondo disegno dopo le correzioni fattegli dagli Architetti di Milano al suo primo disegno n. 22. 23. 24. 25. ecc...

Così si argomenta dall'osservare che i disegni 22. 23. ecc... sono indubbiamente del Bagnadore perchè corrispondono a caratteristiche di cui il Covi nella relazione numero IX citata dal Zamboni e questi sono il medesimo progetto modificato giusta le osservazioni degli architetti milanesi registrate nella sud-relazione.

Vantini - 1825 ».

- b) Uia sezione longitudinale: in due fogli, numerata a matita "20"
 e "21" sul retro.
- Una piccola sezione: in un foglio, numerato "22" a matita sul retro.

III Progetto:

a) Pianta: in quattro fogli, numerata "17" a penna davanti. Nota il Vantini:

« Disegno del Bagnadore con lesene non binate nella navata. Avvertasi che questo disegno fu eseguito dall'Architetto dopo la censura fatta al suo primo disegno n. 22 - 23 - 24 - ecc... della precedente raccolta dagli Architetti Milanesi consultati da Agostino Covi,

Vantini 1824 ».

- Sezione longitudinale: un foglio, numerata a matita "24" sul retro.
- c) Piccola sezione della navata laterale: in un foglio, numerata "21" a penna davanti.

* *

Si era a più riprese deciso di fabbricare un nuovo Duomo (2) in sostituzione del vecchio San Pier de Dom, ormai pericolante.

Nel Liber Provisionum della città di Brescia, alla Queriniana (Archivio 565) sono registrate decisioni in tal senso:

1564, 24 febbraio, f. 99. 1565, 6 febbraio, f. 7. 1572, f. 267.

Nel 1581, poichè non si riusciva a mettere tutti d'accordo, e l'auspicata fabbrica era ancora di là da venire, il vescovo Bollani fece consolidare e restaurare San Pier de Dom a G. M. Piantavigna, Architetto della città (3).

Nello stesso anno l'interno viene affrescato da P. Marone e T. Bona (4).

Solo nel 1599 il vescovo Marin Zorzi riuscì a mettere tutti d'accordo per dare inizio alla demolizione (5). Ma, nel 1601, la cassa con i denari, custodita al Monte di Pietà, fu rubata.

Intanto che i denari venivano nuovamente radunati, si decise di far progettare la fabbrica a quattro architetti, che, presumibilmente, dovevano essere i più in vista a Brescia: Pier Maria Bagnatore, G. A. Avanzo, G. B. Lantana, G. B. Trotto detto il Malosso.

I progetti vennero esaminati nella congregazione tenutasi il 25 aprile 1603, e poichè alcuni propendevano per la pianta ad una sola navata, altri per quella a tre navi, si decise di mandare Agostino Covi a Milano per consultare gli architetti di quella città.

Il Covi consultò (6) G. Magenta, A. Beccaria, G. Sittoni e L. Buzzi. Vagliati i progetti, gli acrhitetti milanesi preferirono quello del Lantana, a pianta quadrata, ma suggerirono alcue modifiche.

Apprezzarono molto il progetto del Bagnatore, per le buone proporzioni (7): « Intorno alla Pianta, e compartimenti fatti per M. Pietro Maria Bagnatore, si accetta lodandola per proporzionata, eccetto che quanto agli ornamenti si ricorda quello che s'è detto dell'altro (Malosso), dei Piedestalli non usati dagli Antichi, tanto più che servono alle colonne nuove grandi, e alle piccole vecchie, senza esserli fatta differenza di altezza, nè d'ornamenti, e le colonne piccole non corrispondono all'ornamento della facciata intorno esse » (8).

Dopo questi consigli degli architetti milanesi, i quattro artisti concorrenti presentarono altri disegni, ma fu scelto il progetto Lantana, verso il quale già tutti erano orientati.

Effetto di ciò sarebbe il secondo progetto del B. (sempre secondo l'ordine proposto dal Vantini), in cui le navate laterali vengono incentrate su una cupola con un effetto prebarocco.

Non è improbablie che il B., avendo visto il progetto del Lantana, vi si sia, in parte, ispirato, procedendo ad un compromesso fra le due opposte concezioni, cioè ad una contaminazione fra la pianta centrale e quella allungata, benchè in realtà egli sia rimasto sempre sostanzialmente alieno dalle tematiche barocche anche in quelle opere più tarde (sia pittoriche che architettoniche) in cui ne introduce qualche raro, e quasi sempre dissonante, elemento.

Il terzo progetto presentato è assimilabile al secondo perchè varia solo in qualche dettaglio, nè ci è dato di sapere con precisione quando fu redatto.

Nel 1604 (9) troviamo il nostro artista che, da progettista, è diventato ingegnere della Cattedrale, ed è intento coi Buzzi, venuto appositamente a Brescia, ai dettagli tecnici inerenti al progetto del Lantana.

Infatti, nella citata Relazione del 28 gennaio 1604, fa insieme al Buzzi, dei rilievi che, pur non intaccando la struttura dell'opera, vengono a provare una solida esperienza nata da una lunga consuetudine con l'arte sacra. Dopo tale data il B. diresse i lavori della Cattedrale

fino al 1617 (10) anno dopo il quale non si hanno più notizie di suoi interventi in questa opera.

* *

Artisticamente e stilisticamente bisogna distinguere il primo progetto dal secondo e dal terzo (che vanno assimilati).

Nel primo si ha una proposta di una pianta a tre navate, con una grande cupola sopra la croce, un profondo presbiterio, un serie di pilastri con lesene binate, e cinque cupolette per ciascuna delle navate laterali.

Come si vede si tratta di una complicazione, ma senza colpi di scena della pianta presentata per S. Afra, e di caratteristiche presenti di lì a qualche anno, in S. Domenico (1611) nella parrocchiale di Vestone (1619) e in quella di Bienno (1620).

E' una pianta riposata, tradizionale, riconducibile vagamente ad una sensibilità architettonica veneta e palladiana, ma non aliena da conoscenze e contaminazioni del Manierismo romano.

E' presente qui la preoccupazione dell'uomo pratico, che cerca di sfruttare al massimo il poco spazio a disposizione, inserendo, in una rientranza del suo progetto, la convessità del Duomo Vecchio che premeva da destra.

Ritroviamo tale preoccupazione anche nei progetti II e III, dove però, come già ricordammo, si assiste ad un tentativo di maggiore complessità spaziale, con l'introduzione di moduli che (possiamo supporlo) s'ispirano al Lantana, pur mantenendo il fatto sostanziale della pianta allungata.

LUCIANO ANELLI

BIBLIOGRAFIA

Liber provisionum di Brescia, ms. alla Queriniana (Archivio civico 564-565-566): 1564, 24 febbraio

1565, 6 febbraio

1572, s.g.

1599, 2 aprile.

Relazione di A. Covi, del 15 maggio 1603.

Relazione di L. Buzzi e P. M. Bagnatore, del 28 gennaio 1604. Tratta dal Bullettario III della Fabbrica del Duomo, conservate all'archivio vescovile di Brescia. Entrambe pubblicate dallo Zamboni, Memorie intorno alle pubbliche fabbriche, Brescia, 1778, pp. 151-153.

G. B. BIANCHI, Diario, ms. K. VI. 18 alla Queriniana, a l'anno 1604, 10 febbraio.

- V. Bighelli, Notizie storiche sulla fondazione del Duomo Nuovo..., ms. L. II. 23 misc. 3, alla Queriniana.
- B. ZAMBONI, op. cit., pp. 123 sgg. docc. pp. 151 152 153.
- F. NICOLI CRISTIANI, Vita di Lattanzio Gambara, Brescia 1807, pp. 130 132.
- P. Brognoli, Nuova guida di Brescia, ivi 1826, p. 39.
- S. Fenaroli, Dizionario degli artisti bresciani, Brescia 1877, p. 17.
- F. Bettoni Cazzaco, L'arte nella storia bresciana, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia" 1896, pp. 186 e 195.
- L. Ozzola, voce "Bagnadore", in Thieme u. Becker, K. L., II, Leipzig 1908, p. 359.
- A. Mor, Le origini e le tradizioni storiche di Orzinuovi, Milano 1925, p. 67, n. 2.
- C. Boselli, Progetti e discussioni... per il Duomo, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia", ivi 1951, pp. 77 - 78.
- L. Grassi, Le province..., Milano 1966, p. 23.
- A. OTTINO DELLA CHIESA, voce "Bagnatori" nel "Dizionario biografico degli italiani", V, Roma 1963, pp. 261-162.
- A. Peroni, L'architettura a Brescia..., in "Storia di Brescia" II, Brescia 1963, pp. 870 - 876.

NOTE

- (1) Nel raggruppamento dei disegni seguo l'ordine stabilito, mediante note a penna sugli stessi fogli, dal Vantini nel 1825, che ancor oggi è il più probabile.
- (2) Do qui una breve storia del D. N., limitandomi al periodo che interessa il Bagnatore, affinchè sia più facile la comprensione dei suoi interventi nella Fabbrica.
- (3) Cfr. V. BIGHELLI, ms. cit., s.cc.
- (4) Si noti come ancora in questo momento il B. non compaia in nessuna opera pubblica, quantunque nell'80 avesse progettato S. Afra. Bisognerà attendere ancora un decennio prima che il nostro artista si faccia largo nella schiera degli architetti bresciani.
- (5) Liber Provisionum alla Queriniana, archivio 565, 2 aprile 1599, c. 32.
- (6) Vedi cit. relazione del Covi, pubblicata dallo Zamboni.
- (7) Che invece ai bresciani era piaciuto di più di quello del Lantana: cfr. B. Zam-BONI, op. cit., p. 123.
 - E' evidente che il gusto dei milanesi evolveva già verso il Barocco, mentre quello dei bresciani era fermo a schemi tradizionali, senza grandi innovazioni.
- (8) Relazione Covi, cit. Si noti che in questa relazione e anche in quella dell'anno successivo l'artista è sempre denominato "Bagnatore", ed anche la firma autentica porta questa grafia: è uno degli argomenti che ci ha indotto a modificare il nome
- (9) Rel. L. Buzzi e P. M. Bagnatore, cit.
- tradizionalmente attribuitogli di "Bagnadore". (10) Cfr. A. Ottino Della Chiesa, cit., e A. Mor, cit.

S. VIGILIO DI PADERNELLO

I ladri (ma quando finirà mai questo flagello che sta distruggendo tutto un immenso patrimonio grazie anche alla nostra indifferenza e neghittosità) sono arrivati perfino in un santuarietto di Padernello, sperduto nella campagna, e senza alcun richiamo esteriore. Vi hanno rubato una pala raffigurante S. Vigilio, di ignoto autore, scoronando la piccola chiesetta dell'unica cosa preziosa che aveva.

In tal modo il santuario ha perso ogni attrattiva esteriore anche se resta, ancora, una certa qual devozione, che però è solo una spera di quella vivissima che avevano i padernellesi fino a poche decine di anni fa. Ciò che rimane, nonostante questo deciso impoverimento, sono alcuni ricordi storici di notevole rilievo perchè rivelano l'esistenza, in quel luogo, di un monastero femminile benedettino.

Inutile (per ora almeno) ricercare la data di origine della piccola comunità. E' forse da pensare che non vi esistesse prima degli inizi del sec. XII.

Squarci della vita del monastero ci vengono invece rivelati da un mannello di documenti riferitici da Ludovico Luchi nella sua opera Monumenta monasterii Leonensis brevi commentario illustrata cui accedit appendix documentorum ad tria alia monasteria brixiana spectantium (1).

Il primo è del 12 maggio 1127. Vi si legge che Goizo « qd. Alberti comitis de Martinengo » dona in tale data alla chiesa (ma anche al monastero) « Sancti Vigilii sita in loco caruca petia una de terra silvata » di un jugero che egli possedeva « in loco et fundo maxerata [...] una cum accessionibus et ingressus seu cum superioribus et inferioribus suis [...] qualiter superius mensur. et coerenties proprie in integrum » e ciò affinchè « sacriste qui nunc et pro tempore in eadem ecclesia deo servierit et divinum offitium canuerit pro anima mea et quondam alberti mercedem... ». L'atto di donazione viene steso in Quinzano e viene sottoscritto oltre che da Goizo da quattro testimoni Graziano, Girardo, Alberto e Arderado «testes lege longobardorum viventes». Roga l'atto Giovanni « notarius sacri palatii » (2).

Lo stesso giorno, 12 maggio 1127 Goizo Martinengo dichiara di

ricevere « a parte ecclesie sancti vigilii sita in loco caruca per misos suos oricum presbyterum et andream conversum arigentum per denario bonos sol. quadragenta quinque finitura pretium sicut inter nobis convenimus pro petia una de terra silvata [...] in loco et fundo maxerata [...] per mensuram justa jugera duo... » (3).

Ancora nello stesso giorno un altro Martinengo, Graziano, qd. Uvale, vende, sempre alla chiesa di S. Vigilio « petia una de terra silvata [...] per mensura juxta jugium unum et tabules tregenta » ricevendone il prezzo da Orico sacerdote e da Andrea Converso incaricati « a parte ecclesie sancti vigilii ». L'atto viene ancora sottoscritto « loco Quintiano » ma i testimoni sono « vuiberti domenicha, johannes rozoni, alberti blanco de Scarpecolo seu petrus muntarius ».

E' in questo documento che compare il monastero femminile annesso alla chiesa. In un codicillo che segue la firma del notaio Giovanni si legge: « hanc cartulam ipse gratianus in eo tinore ut si episcopus vel prepoxitus aut archipresbiter voluerit eicere hanc congregationem mulierum que nunc sunt vel que post eorum dissessun et ejecte fuerit ut ipsa petia de terra que insuprascripta cartula venditionis etc. revertat in sua potestate vel de suis heredibus tamdiu quadiu ipse que ejecte fuerit revertat ad ipsa ecclesia » (4).

Dunque il monastero già esisteva ma, probabilmente, non da molto tempo se le monache erano ancora in una situazione non sicura e cioè in pericolo di essere allontanate.

Una sistemazione vera e propria ha luogo solo qualche anno dopo come si apprende da un decreto del 2 giugno 1174 del vescovo Giovanni da Fiumicello che dietro richiesta di Lucia « abatissam monasterii sancti vigilii de carucia una cum suis sororibus », conferma due privilegi già conferiti dai suoi predecessori ε cioè la protezione vescovile concessa dal vescovo Martino all'abbadessa Rolinda dietro la corresponsione di una libra di cera (da aumentarsi solo in caso di una visita del Papa a Brescia) da corrispondere ogni anno il giorno dell'Assunta (o otto giorni prima o dopo) e con la clausola inoltre che pur spettando alle monache l'elezione della badessa doveva essere riservata al vescovo la sua consacrazione e l'imposizione del velo e l'accettazione dei voti e la designazione del cappellano del monastero. E che le persone dipendenti dal monastero pur essendo spiritualmente legate alla pieve, potessero chiedere di essere sepolte indifferentemente nella chiesa di S. Vigilio o nella chiesa della pieve, lasciando ad una o l'altra chiesa le loro sostanze.

« Et si populum regere voluerit. obediat plebi sicut supra scriptum

est. confirmavit etiam ipse dominus episcopus hoc quod teutaldus archipresbyter plebis in ipsam ecclesiam olim contulerat. Fecerat enim ei refutatione et finem in manum domine ficie ipsius ecclesie prelate. nominative de omnibus rebus. quas plebs ad ea sub obedientia petebat. sive per decimam. sive per primitias. sive per alias oblationes. seu per ullum aliud genus acquirendi et generaliter de omnibus suis bonis. que tunc ipsa ecclesia habebat. vel in antea deo propitio quesitura foret. preter solam unam libram de cera. vel denarios quatuor in electione plebis. quam ipsa ecclesia nomine census ipsi plebi debet prestare in omni festo natalis domini. octo diebus antea. vel octo postea. quia sic eam episcopus in suam curam suscepit et sic archipresbyteri factum confirmavit. sua auctoritate corroboravit (5) ».

Il fatto che questo decreto sia firmato anche dal « decamus presbyter monasterii sancti cosme » e che questo e gli altri atti già nominati siano inseriti nel "repertorio delle scritture" (6) del monastero dei S.S. Cosma e Damiano di Brescia fanno pensare che vi fossero stretti rapporti fra i due monasteri.

Ed è appunto al monastero dei S.S. Cosma e Damiano che il vescovo Martino assegna tutti i beni del monastero di S. Vigilio con il seguente decreto: « L. S. In Christi nomine. Die Veneris septimo exeunte Marcio. In ecclesia sancti Martini mansionis episcopatus Brix. Presentibus domino Conrado de Ceratholdis archipresbytero de Gargnano, domino Azone archipresbytero Bigolii, et Girardo de sancto Eustaco clerico de Gavardo testibus rogatis. Ibi venerabilis pater dominus Martinus dei gratia Brixiensis episcopus fecit constituit atque ordinavit dum pre petrum presbyterum ecclesie sancti Laurencii de Virola suum certum nuncium et procuratorem ad dandam et corporale possessionem nuncio monasterii sanctorum Cosme et Damiani nomine et vice dicti monasterii abbatisse et monialium ejusdem de monasterio sancti Vilii de Mascerata, et de omnibus juribus spiritualibus et temporalibus predicto monasterio sancti Vilii pertinentibus, committendo predicto nuncio predicti monasterii sanctorum Cosme et Damiani, in predictis et circa predicta vices suas.

Anno Domini millesimo CC. LX. septimo. Indictione decima » (7).

L'8 settembre 1270 il vescovo Martino di fronte alla grave situazione economica del monastero dei S.S. Cosma e Damiano in seguito alla continue e lunghe guerre, donava ad esso tutti i possedimenti del monastero di S. Vigilio "de Macerata" dietro la corresponsione di due libre l'anno di cera. L'elenco dei beni compilati dal notaio Marmino di

Iseo comprende: 1) un pezzo di terra arativa e boschiva «in curia Sancti Vilii » di circa 100 piò; 2) il monastero con 13 piò di terra « prative, boschive, casalive et vegre » compresi « a mane flumicellum, a meridie et a sera Savarona et a monte via »; 3) un pezzo di terra « a monte Savarona, a meridie via vetera, mane dictum monasterium, a sero her. turini cupe in parte et in parte boerii » di circa 25 piò; 4) una pezza di terra « prative lamive, et boschive » di circa 20 piò di terra; 6) una pezza di terra " vegra " « in dicta curte Sancti Vilii »; 7) una pezza di terra « in contrata brayde Sancti Vilii... » di circa 8 piò; 8) una pezza di terra « vegra in dicto terratorio Sancti Vilii » di circa 36 piò. In tutto più di 300 piò, una buona sostanza che passerà più tardi tutta nelle mani dei Martinengo.

E' l'ultimo atto sul quale si chiude la storia del monastero di San Vigilio.

Rimanevano lo stabile del monastero che fu trasformato in cascina rurale e la chiesa che il popolo devoto conservò e trasformò in un santuario venerato e frequentato.

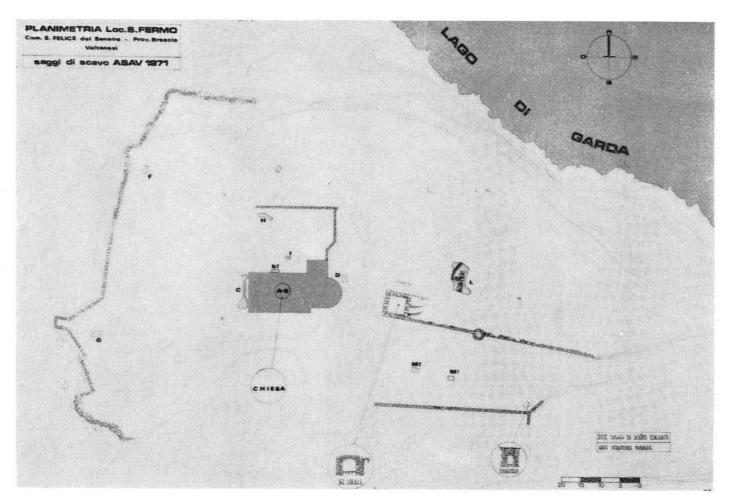
Dopo qualche tempo però fu anch'essa dimenticata.

Il vescovo Bollani nella sua visita pastorale del 20 settembre 1566 la trovò diroccata e perciò comandò che venisse completamente distrutta e che si lasciasse (a ricordo) una croce « come prescriveva il Concilio di Trento » (8). Invece fu conservata e probabilmente restaurata e poichè nelle opere di ristabilimento si dovettero trovare le ossa delle monache sepolte sul posto, la chiesa fu chiamata dei "morti di San Vigilio".

Nel 1663 lo stabile del monastero e la chiesa passavano nelle mani dei Martinengo che a Padernello avevano una villa - castello e che erano diventati i proprietari di quasi tutta la zona.

La chiesa fu restaurata anche nel secolo XVIII. Sappiamo che era a volta e che misurava 27 braccia bresciane di lunghezza e 16 di larghezza, aveva un'unico altare sul quale era stata posta nel seicento una pala d'ignoto autore, raffigurante S. Vigilio in abiti pontificali.

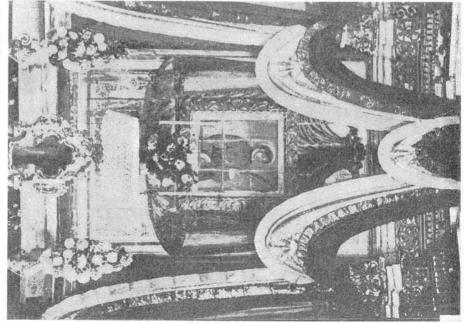
Il popolo andò dimostrando una tale devozione per S. Vigilio da esssere ritenuta perfino esagerata e da procurare da parte del vescovo mons. Nava, nella visita pastorale del 7 maggio 1813, un decreto in cui si proibiva che si tenesse, in giorno di Pasqua la fiera attorno al santuario che richiamava un « grande concorso di popolo » e che finiva con l'essere « piuttosto occasione di disordine ». Il vescovo ordina-

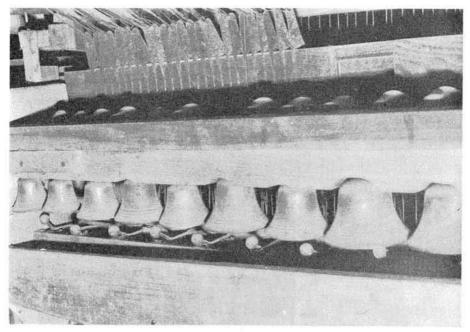


La planimetria della località S. Fermo a S. Felice del Benaco con l'indicazione dei saggi archeologici compiuti dall' A. S. A. V.

S. Felice del Benaco. Facciata del santuario di S. Fermo

San Felice del Benaco. Interno del santuario di San Fermo nel 1916





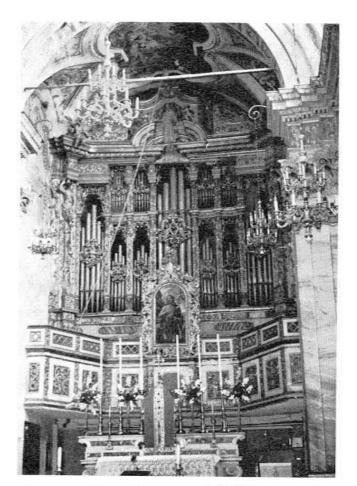
Lodrino - Fr. Invico. Chiesa "S. Rocco". Timpanini

		1845 1 14 14			
LOTTERIA Ogravito Retrazione del giorno de					
			THE WORLD STREET		
			增多 美国		GI manada-
1 month of American	52 x 1 X 1 X 1 X 1	62			
5 1. 14 1. Lan.	55	65			
A	54	64			
3	33	615			
45	50	66 Brown South Popl			
7	57	67			
	7.8	68			
A	59	6750			
10 4 1					
和新兴奋。70岁年,19					
		*** (1) *** *** *** *** *** *** *** *** *** *			
	More was less to	75 diameter (1)			
	THE PARTY NAMED IN COLUMN TWO IS NOT THE PARTY N				

Marcheno · Fr. Brozzo. Chiesa Parrocchiale "S. Michele", documento d'archivio.



Gardone V.T. - Fr. Magno. Chiesa parrocchiale "S. Martino vescovo. Organo Felice Cadei, 1842



Lumezzane Pieve. Chiesa Parrocchiale "S. Giovanni Battista". Organo Porro in cassa Bolognini

va al parroco don Giovanni Antonio Bonadei in tale giorno di tener chiusa la chiesa proibendo ogni visita (9) ».

La minaccia profilatasi nel 1815 della distruzione della Chiesa suscitò le proteste della fabbriceria presso i conti Martinengo verbalmente, per bocca dell'economo spirituale della parrocchia don Domenico Faitini, a Giovanni Battista Galla agente del Conte Martinengo « onde facesse penetrare al medesimo Martinengo questo nostro sentimento, e a parteciparle ancora che il popolo di Padernello è disposto a togliere a spesa della comune beneficenza quel pericolo, che la suddetta compestre chiesa minacciava » (10).

Invece i devoti e buoni padernellesi il 27 settembre ebbero la sgradita sorpresa di veder demolita, per ordine del conte Luigi Martinengo, la chiesa, salvo il coro.

Ma i fabbriceri non si arresero di fronte all'atto di forza e « tocchi dal saggio sentimento di diffendere i diritti della nostra chiesa, e mossi per fino inportunamente dall'incessanti reclami del divoto popolo, il quale nutre per quel santuario la più bella, la più rispettabile divozione » chiesero al vescovo di interporsi perchè fosse « ridotto da chi ebbe l'animo di atterrarlo alla primiera forma » (11).

Fra le prove addotte onde dimostrare come indebito il gesto del conte Martinengo i fabbriceri, oltre ai documenti sopra accennati, portavano la testimonianza di « uomini tuttora viventi, che sono il sig. Vittore figlio di Flaminio Manfredi, ed il sig. Cristofalo figlio del qd. Carlo Saetti, che fanno fede d'aver veduta restaurarsi, allorchè il bisogno richiedeva la sudetta chiesa di S. Vigillio non dalla nobile Casa Martinengo, ma dalla comune beneficenza » ed, ancora, il fatto che l'arciprete di Padernello aveva incluso la chiesetta negli itinerari delle processioni rogazionali (12).

I Martinengo risposero ai fabbriceri osservando che i documenti portati erano troppo antichi e dichiarando perciò come fosse difficile ritenere che la chiesetta demolita fosse quella del monastero. Facevano presente, ancora, come l'altare non avesse pietra sacra e come la chiesa non fosse stata registrata nel catalogo di Bernardino Faino. Se la popolazione aveva provveduto a qualche restauro questo doveva « considerarsi piuttosto effetto di devozione che di dominio » (13).

Il 25 luglio 1817, comunque l'agente dei Conti Martinengo, Giuseppe Compagnoni, dichiarava la disponibilità dei nuovi padroni a venire incontro "nei limiti del possibile" ai desideri della Fabbriceria, dell'Arciprete e dei devoti, chiedendo che essi venissero espressi in un preciso esposto. « Nella memoria, suggeriva il Compagnoni, gioverà che sia distintamente accennato la quantità del ristauro occorrente, la libertà del passaggio dei divoti, anche uniti in processione, per sito da determinarsi col minor danno dei fondi Martinengo, il modo di custodire il Santuario e le chiavi e tutto ciò che importi di spiegare in una convenzione privata da stipulare per il presente e l'avvenire... » (14).

La risposta a questa lettera non esiste nell'incartamento. Vi si trova invece una lunga lettera di don Artemio Gnaga e dei fabbriceri al conte Girolamo Silvio Martinengo (che si era assunto di far da intermediario), in cui in data 20 dicembre 1819 si ribadisce che la chiesa era stata eretta « più a spese della divota popolazione che dai sig. Proprietari del Fenile del Bosco » e che « fu sempre posseduta e considerata di proprietà della suddetta popolazione » come confermavano alcuni documenti esistenti presso una famiglia di Gabbiano », la « costante tradizione del paese » il « diritte parrocchiale in quella sempre esercito in occasione di qualche devozione senza chiedere licenza da nessuno per entrarvi e quel che è più per essere sempre stata ristaurata e mantenuta da quelli di Padernello e non mai dai Signori Martinengo Palle ». Vi veniva poi richiamato il fatto che quando nel 1774 gli affittuali del Fenil del Bosco avevano preteso di essere assoluti proprietari della foglia dei gelsi situati « all'interno del recinto del fosso che racchiude il sedume dove fu piantata la Chiesa coll'abitazione dell'eremita » essi erano stati ripresi dal parroco e la questione era stata amichevolmente ricomposta grazie all'agente dei conti, con la calusola che i contadini potessero usufruire della foglia purchè si fossero assunti la custodia della chiesa e l'avessero provveduta dell'olio e della cera ad essa necessari. In base a ciò e ad altre ragioni ancora parroco e fabbriceri chiedevano:

- 1) che «il sedume di tavole 42 racchiuso dal fosso compresa la chiesa e quella parte che esiste, venghi legalmente per intero ceduto dai Martinengo alla popolazione di Padernello comprese le chiavi della Chiesa da tenersi dal parroco... ».
- 2) Che « mancando la più parte di detta chiesa » si costruisse « almeno in luogo di essa un portico il quale congiungendosi colla parte attuale della medesima basti a ricoverare i divoti anche uniti in processione ».
- 3) che venisse « accordato il libero passaggio ai divoti in ogni caso di processioni o sacri ricorsi dalla strada pubblica » e in più fosse permesso il passaggio dei materiali di 1estauro.
 - Il 7 marzo 1822 a nome dei conti l'agente Faustino Rossini rispon-

dendo alle proposte, pur rivendicando drasticamente la proprietà, avvertiva che: 1) venivano concesse le chiavi della chiesetta al parroco, che avrebbe potuto fissare funzioni sacre, ecc.; 2) veniva concesso l'uso delle 42 tavole di terra; 3) si accordava la costruzione del portico e i Martinengo si impegnavano a contribuirvi con un'offerta; 4) si permetteva il passaggio della processione fissandone i tragitti; 5) si permetteva il trasporto dei materiali (15).

Il 28 marzo 1822 l'arciprete e i fabbriceri rispondevano che pur ritenendo come impregiudicata la questione della proprietà e le relative rivendicazioni, prendevano atto con riconoscenza che le proposte erano state quasi del tutto accolte. Chiedevano però che i gelsi compresi nei limiti delle 42 tavole di terra venissero in seguito non più affittati, costituendo l'unico utile cui ricorrere per il mantenimento del santuario (16).

Adattato come le necessità ormai imponevano il santuario continuò a richiamare numerosi devoti (17).

A. FAPPANI

NOTE

(1) O. Luccinelli, Roma, 1769, pp. 173-176 e 178-179. Un accenno a questo monastero è in P. Guerrini, Una celebre famiglia lombarda. I conti Martinengo. Studi e ricerche genealogiche. Brescia, Geroldi, 1930, pp. 113-114, con notizie su Goizo Martinengo, p. 113.

(2) Luchi, Monumenta, pp. 178-179.

(3) Ibidem, pp. 179-180.(4) Ibidem, pp. 181-182.

(5) Ibidem, p. 184.

(6) Repertorio delle scritture del R.mo Monastero di S. Cosmo della citta di Brescia fatto da me Gioseffo Bonhomino insieme con la regolazione delle scritture stesse fatto d'Ordine della Rev.ma Madre Donna Ottavia Duranti Abbadessa del detto Rev.mo Monistero l'anno 1714. In Archivio di Stato di Brescia.

7) Ibidem, p. 185.

(8) P. Guerrini, Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla Diocesi di Brescia. Vol. II, Toscolano, A. Giovanelli 1936, p. 34.

(9) Archivio Vescovile di Brescia, Visita di Mons. Gabrio Maria Nava.

(10) Fondamenti comprovanti i diritti che la Chiesa Parrocchiale di Padernello tiene sopra la chiesa compestre di S. Vigilio. Addì 5 ottobre 1815. A. P. di Padernello.
(11) L'arciprete e i fabbriceri di Padernello ai conti Martinengo il 5 novembre 1815.

12) Ibidem.

(13) Nota anonima in Arch. Parr. di Padernello.

- (14) Giuseppe Compagnoni all'arciprete di Padernello don Artemio Gnaga il 15 luglio 1817.
- (15) Risposta del 7 marzo 1822 firmata da Faustino Rossini procuratore del conte Luigi Martinengo e da Faustino Bresciani a nome dei conti Federico e Giov. Battista Martinengo.

(16) Copia della risposta data al sig. Compagnoni perchè significasse alli III. sig.ri conti Martinengo ecc., 28 marzo 1822.

(17) Per altre notizie sul santuario di S. Vigilio cfr. "La Voce del popolo", 31 maggio 1973.

IL CARD. ANDREA C. FERRARI E LA NASCITA DELLA ASSOCIAZIONE "NICOLO' TOMMASEO"

I primi mesi del 1906 furono i più agitati per il movimento magistrale italiano. I pronunciamenti sempre più radicaleggianti ed anticlericali dell'Unione Magistrale Italiana specie dal Congresso di Perugia (1904) in poi, avevano messo i cattolici sull'avviso e in posizione critica nei suoi riguardi convincendoli via via ad assumere posizioni di rottura e di autonomia.

In tale situazione il gruppo di "Scuola Italiana Moderna" e "La Scuola editrice" capitanato da uomini di prestigio come mons. Angelo Zammarchi, l'avv. Luigi Bazoli, il prof. Ettore Arduino, il dott. Giorgio Montini, la prof. Maria Magnocavallo, ecc. assunse ancora una volta, come in altri momenti decisivi, il ruolo di guida della classe magistrale italiana orientata cattolicamente. Ed infatti proprio nel 1906 "Scuola Italiana Moderna" aprì le sue colonne ad un ampio e vivace dibattito sugli orientamenti dell'Unione Magistrale e sulla necessità di una associazione autonoma cattolica (1).

Che ci fosse bisogno di una chiarificazione e quanto delicati fossero i problemi lo dimostra una lettera dell'arcivescovo di Milano card. Andrea C. Ferrari al vescovo di Brescia Mons. Giacomo Corna - Pellegrini il 16 febbraio 1906.

Il cardinale scrive:

Milano, 16 febbraio 1906

Eccelenza III.ma e reverendissima

voglia l'eccellenza vostra perdonarmi tanto ritardo che del resto è affatto involontario.

La Società Magistrale nata ultimamente a Milano consta di membri quasi tutti ascritti nella Nazionale. Però questa nuova società non può figurare fra le associazioni cattoliche non avendo essa nè chiesto l'Assistente ecclesiastico nè presentato alla Curia lo statuto da aggiornarsi, tanto che io mi accorsi della sua esistenza da ciò che ne riferirono i giornali. I membri che la rappresentano si professano cattolici e ne hanno dato prova col lavoro che hanno compiuto, e che tuttora continuano, per sostenere l'istruzione nel giro delle scuole comunali, ma non tengono alcun rapporto con le autorità ecclesiastiche. Se si presentassero dovrei sconfessarli come associazione cattolica ed imporre di disdire l'iscrizione alla Nazionale ma non si presentano e credo di non dovere intervenire anche per non togliere quel pò di bene che pur vanno facendo.

Non v'è luogo ad urgenza per la proposta fatta con tanta generosità di V. E. Sarei ben lieto di accoglierla se si trattasse di una associazione cattolica magistrale, ma stando la cosa come ho esposto, la generosa proposta non è attuabile.

Intanto con ossequio le bacio devotamente le mani protestandomi di V. E. R.ma umil.mo e devotissimo confratello

† Andrea C. Card. Ferrari Arc. di Milano

E quanto sia stato determinante il gruppo bresciano sopraccennato nel determinare una decisione definitiva per la costituzione di una organizzazione magistrale cattolica lo dimostra pure un'altra lettera del card. Ferrari al vescovo di Brescia in data 1 Maggio 1906 in cui scrive:

Milano, 1º maggio 1906

I. M. I.

Eccellenza Ill.ma e R.ma

sono ben contento di vedermi qui a colloquio gli Egregi signori Sac. Angelo Zammarchi e avv. Bazoli i quali mi hanno esposto nettamente il programma della loro azione per la unione e federazione magistrale, in basi allo statuto emanato da V. E.

Siccome è oramai fuor di dubbio che tale movimento è benviso anche dal Santo Padre, come è certo che è indirizzato a conquistare non poco per la causa buona per la quale tutti si combatte, così non trovo difficoltà di sorta mia per uno sincero plauso a detta azione, augurando che colla benedizione di Dio raggiunga il desiderato intento.

Con profondo ossequio le bacio devotamente la Mano, e mi raffermo di vostra Ecc. Rev.ma

umilissimo e dev.mo Andrea C.le F.

La giustezza della decisione del card Ferrari espressa nella lettera gli fu confermata pochi mesi dopo, quando nell'estate 1906, proprio a Milano si riunì il Congresso dell'Unione Nazionale che applaudì all'indirizzo educativo dell'anarchico Francisco Ferrer, alla politica scolastica del socialista Filippo Turati e alla « scuola nettamente e prettamente positivista conclamata dall'on. Cabrini ». E quanto significasse come promessa per il futuro l'adesione del santo cardinale lo dimostrò il contributo che venne poi alla Unione Magistrale Italiana e alla Nicolò Tommaseo da Milano da parte di P. Agostino Gemelli, del dott. Vico Necchi, dell'avv. Filippo Meda, ecc. Ancora una volta dunque il Cardinale aveva visto lontano.

a. f.

NOTE

 Cfr. Sessant'anni d'azione e di battaglie per la Scuola, Opera Tovini 1890 - 1950, Brescia, I. d. pp. 41 - 43.

DOCUMENTAZIONE

L'ARTE ORGANARIA IN VAL TROMPIA

CENSIMENTO DEGLI ORGANI DELLA XV ZONA DIOCESANA BASSA VALLE TROMPIA

II

LUMEZZANE PIEVE: Chiesa Parrocchiale "S. Giovanni Battista".

Organo a due tastiere costruito da Porro Diego e comp. nel 1899, n. 21 come risulta dalla targhetta infissa sul frontalino.

Al catalogo Bolognini risulta al n. 1 un organo di 44 Registri e due tastiere collocato nella Pieve di Lumezzane. Di questo strumento si conserva solo la cassa. La strutturazione interna è chiaramente Porro, nonostante i dubbi di don Emilio Spada ("La Pieve di Lumezzane" Brescia 1968) che, tralasciando l'origine lumezzanese di don Cesare Bolognini, propende per l'attribuzione agli Antegnati.

Si presenta con una cassa stupenda ricca di sculture laccate, decorazione dorate, totalmente in legno divisa in scomparti classici.

Ubicato nell'abside su cantoria simile alla cassa, ha una facciata disposta a cuspidi seguenti gli scomparti della cassa: 5-5-5 5 5-5-5, 4 organetti morti 7-7 7-7. Canne ottimamente costruite, discretamente conservate. Canna maggiore non suona.

Materiale Fonico Interno: presente secondo la disposizione originale. Si tratta di ottime canne del Porro costruite con tecnica ottocentesca, pur con qualche lieve modernità.

Lo stato non è felice, canne rovesciate e molto sporco.

Tastiere: due incorporate nella cassa di tasti 58-DO-LA in osso, 1^a tastiera G.O. 2^a tastiera Eco. I bassi terminano al SI tasto 24.

Pedaliera: dritta 19 pedali DO-FA diesis, possiede 12 suoni. Ultimi due accessori.

Somiere G.O. a vento di ottima fattura, un poco disordinato. Porta 26 Registri. Somiere Eco a vento posto sopra il maestro.

Accessori: Tiratutti e C.L., 6 Pedaletti e leva Gran-Cassa con relativi accessori presenti e funzionanti.

Apparato Trasmissivo integralmente meccanico.

Manticeria azionata da elettroventilatore, meccanismo pompe presente.

REGISTRI: posti a destra in due colonne, manette Serassiane (alla Porro), cartellini a stampa.

G. O.

Campanelli (funzionanti) Terza Mano Contrafagotto Trombe di 16 Fagotto Basso Trombe di 8 Clarino Basso (8) Clarino Soprano (8) Violone Bassi Violino Soprano Viola Basso (4) Flutta Soprano Eofonio B (4) Eofonio S (4) Ottavino Soprano Cornetto Tromboni

Voce Umana
PRINCIPALE 16 B
PRINCIPALE 16 S
PRINCIPALE 8 B
PRINCIPALE 8 S
OTTAVA Basso
OTTAVA Soprano
DUODECIMA B
DUODECIMA S
DECIMA QUINTA
DECIMA Nona Seconda
VIGESIMA SESTA e IX
TRIGESIMA III e VI
Bassi Armonici

CONTRABASSI OTTAVE

TIMBALLI

Bombarde (staccata)

11º Organo come il G.O., manette a sinistra della tastiera, in una sola fila.

BORDONE B
BORDONE S
OTTAVA BASSO
OTTAVA SOPRANO
Dulciana B
Flauto Ottava (Sopr.)
Violoncello B (Ancia)
Oboe Soprani
Violino Soprani
Voce Flebile

Ispezione 28 settembre 1972.

LUMEZZANE PIEVE: Chiesa di "S. Filippo Neri", Piatucco.

Organo ad una tastiera « Fece Zamboni Giuseppe l'anno 1864. Codini Giorgio restaurò con aggiunte l'anno 1911. Maccarinelli 1956 » come risulta dalla targhetta sul frontalino.

Si presenta con una cassa dipinta di modesto interesse.

Ubicato su cantoria nella navata cornu Epistolae, ha una facciata di canne in zinco prive di interesse. Canna maggiore DO 1 Ottava 4p.

Materiale fonico interno: presente secondo la disposizione attuale. Canne di fattura 800sca con 1' introduzioni e le manomissioni su ricordate.

Tastiera incorporata nella cassa di 56 tasti in osso DO-SOL, i bassi terminano al DO diesis tasto 26.

Pedaliera dritta di 19 pedali DO-FA diesis. Ultimi due accessori. Somiere a vento di buona costruzione, porta 11 Registri.

Accessori: Combinazione alla Lombarda.

Manticeria con elettroventilatore, presenti pompe a mano.

Trasmissione integralmente meccanica.

REGISTRI: posti a destra in un'unica colonna, manette alla Serassi, cartellini a stampa,

PRINCIPALE 8p Basso

PRINCIPALE 8p Soprani

OTTAVA 4p Bassi

OTTAVA 4p Soprani

OUINTADECIMA Bassi

OUINTADECIMA Soprani

Viola Gamba 4p Bassi

Viola Gamba 4p Soprani

Flauto 8p Soprani

Voce Umana

Contrabassi 16p

Vuota e priva di cartellino

Vuota e priva di cartellino (Le due

manette riposte all'interno)

Ispezione 28 settembre 1972.

LUMEZZANE S. APOLLONIO: Chiesa Parrocchiale "S. Apollonio"

Organo a due tastiere costruito da "Frigerio-Maccarinelli-Fusari" nel 1924, come risulta dalla targhetta sul frontalino.

Si presenta con una cassa composta da pochi pannelli comuni.

Di fronte una cantoria simile.

Ubicato nel presbiterio su cantoria in cornu Evangelii ha una facciata 900sca con bocche disposte a festone. Buona lega e fattura. Canna maggiore DO tasto 2 del Principale 16.

Materiale Fonico Interno: presente secondo la disposizione originale. Nel complesso sono canne discrete, costruite in lega dell'epoca, ma con introduzione di canne in zinco.

Tastiere due, incorporate nella cassa. 58 tasti in avoriolina DO-LA. Pedaliera dritta di 27 pedali DO-RE.

Somiere pneumatico con canali per Registro per entrambi gli organi.

Accessori: pedaletti e pistoncini soliti, graduatore e staffa espressione.

Manticeria azionata da elettroventilatore, presenti le pompe a mano.

Apparato trasmissivo totalmente pneumatico.

REGISTRI: posti sulle tastiere con placchette a bilico.

- G. O.: Salicionale di 8 Viola Gamba di 8 Flauto a Camino di 8 Principale di 8 I^o Principale di 8 II^o Tromba di 8 Principale di 16 Ottava di 4 Unda Maris di 8 Decima 5 di 2 Duodecima 2/3 Ripieno 6 File.
- IIIº ORGANO: Principale Violino di 8 Violino di 8 Voce Celeste di 8 Eolina di 4 Ottavina di 2 Bordone di 8 Flauto di 4 Violoncello di 16 (ancia) Oboe di 8.
- PEDALE: Contrabasso 16 Subbasso 16 Violoncello 16 (ancia) Violoncello 8 (anima) Basso 8 Ottava 4.

 Ispezione 28 settembre 1972.

LUMEZZANE S. SEBASTIANO: Parrocchiale "Ss. Fabiano e Sebastiano Mm"

Organo a 3 tastiere diviso in tre corpi.

Trasmissione elettrica.

Costruito dalla ditta Tamburini di Crema.

LUMEZZANE S. SEBASTIANO: Ex Parrocchiale

Organo ad una tastiera costruito da «FF Baldassare Schoefers e Giovanni Schoppen della provincia di Sassonia S. Crucis fecero anno Domini 1922 » come risulta da una targhetta applicata sulla cassa.

Si presenta con una cassa totalmene in legno priva di particolari interessanti.

Ubicato nella navata su cantoria cornu Evangelii ha una facciata di canne in zinco prive di valore artistico.

Materiale fonico interno: presente secondo la disposizione attuale. Si tratta per la base di ottime canne 700sche Italiane così pure il Flauto. I violeggianti 900schi ma in buona lega. Le trombe con tuba in zinco.

Tastiera incorporata nella cassa 56 tasti in osso DO-SOL. I bassi terminano al FA tasto 30.

Pedaliera dritta di 27 pedali.

Somiere a vento con prolungamenti ai lati. L'interno della segreta presenta una tecnica diversa di costruzione.

Accessori: pedaletti 7.

Apparato trasmissivo integralmente meccanico.

Manticeria con elettroventilatore (non funzionante al momento).

REGISTRI posti a destra e a sinistra della tastiera. Pomoli da estrarre con diciture in testa.

OTTAVA 4 - FLAUTO 4 - VIOLA GAMBA - SALICIONALE 8 - PRINCIPALE 8 - OTTAVA CONTR. - CONTRABASSI 16 - DECIMA QUINTA - XIX XXII - CORNETTO - BORDONE SOPRANO 8 - TROMBA BASSO 8 - TROMBA SOP. 8.

Ispezione (con Commissione Diocesana) 17 settembre 1971.

MARCHENO: Chiqsa Parrocchiale "Ss. Pietro e Paolo".

Organo ad una tastiera privo di scritte indicanti l'autore. Costruito sulla metà dell'800 con rimaneggiamenti inizio '900. (Al Catalogo Bolognini risulta l'Organo n. 34 di 15 registri sulla base di 8 piedi).

Si presenta con una cassa sporgente 50 cm circa dalla nicchia in muratura. Verniciata con fregi, cornici e decorazioni varie dorate. Divisa in scomparti classici ha due fregi che chiudono la luce degli organetti morti.

Ubicato nella navata su cantoria simile alla cassa ha una facciata disposta a cuspidi classiche 5-5-5-5 di ottime canne. Qualche attacco di lebbra frettolosamene coperto da nastro isolante comune. Canna maggiore DO tasto 1 del Principale 8.

Materiale fonico interno: presente secondo la disposizione attuale. Si tratta di ottimo materiale 800sco con le comprensibili introduzioni di zinco nel '900.

Tastiera: incorporata nella cassa 58 tasti in osso DO-LA.

Pedaliera: dritta di 27 pedali DO-RE possiede tutti i suoni.

Somiere a vento di ottima fattura.

Accessori Tiratutti C.L. e 4 pedaletti.

Apparato trasmissivo meccanico con qualche modifica pneumatica per il trasporto della basseria.

Manticeria azionata da elettroventilatore, presenti le pompe a mano.

REGISTRI: posti a destra in un'unica fila, manette alla Serassi, cartellini a stampa.

TROMBE
VIOLA
BORDONE
FLAUTO
PRINCIPALE di 16
PRINCIPALE di 8
OTTAVA
DUODECIMA
DECIMA QUINTA
DECIMANONA

VIGESIMA SECONDA

VIGESIMA SESTA . NONA

CONTRABASSI

BASSO di 8

VOCE UMANA Sop.

Feritoria tappata

Ispezione 8 maggio 1972.

MARCHENO: Santuario "S. Maria Annunciata"

Organo ad una tastiera costruito da "Opus Caroli Perolini Villa Onee MDCCXC", come risulta dalla scritta nella segreta a destra.

Si presenta con una cassa totalmente in legno, verniciata con comune vernice per legno. Qualche decorazione che in origine poteva essere dorata. Divisa in 3 scomparti.

Ubicato nel presbiterio su cantoria simile alla cassa in cornu Evangeli ha una facciata di ottime canne disposte a 3 cuspidi 7-7-7 seguenti gli scomparti della cassa. Canna maggiore FA tasto 2 del Principale 16'.

Materiale fonico interno: ha subito grave depauperamento da parte di scriteriati che hanno tolto moltissime canne, larga parte delle quali sono sparse e schiacciate. Sul somiere attualmente vi rimangono circa il 30% delle canne dalle quali si desume che trattavasi di ottima materiale.

Tastiera: incorporata nella cassa 50 tasti in Bosso con conchiglia DO-FA con 1^a ottava corta.

Pedaliera: a leggio 17 pedali DO-SOL diesis.

Somiere a vento di accurata fattura, ha 14 registri. In disordine notevole.

Accessori: tiratutti fino alla Voce Umana compresa.

Manticeria priva di elettroventilatore.

Apparato trasmissivo integralmene meccanico.

REGISTRI: posti a destra in due colonne, manette alla Serassi (Rotonde) cartellini in penna sovrapposti agli originali di pelle.

Feritoia tappata

Feritoia tappata
Feritoia tappata

Feritoia tappata Feritoia tappata

Feritoia tappata

PRINCIPALE di 16

PRINCIPALE di 8 S.ni OTTAVA INTERA

DECIMA V

DECIMA SECONDA

Flauto Basso
Flauto Sop.no
Voce Umana
CONTRABASSO
Manubrio bloccato
Manubrio bloccato
Manubrio bloccato

Ispezione 28 febbraio 1971.

MARCHENO: Fr. Cesovo, Chiesa Parr.le "S. Giacomo Ap.".

Organo ad una tastiera costruito da "Fabbrica d'Organi Bianchetti e Facchetti Brescia 1900 n. 24". Risulta anche nel catalogo Bianchetti.

Si presenta con una cassa dipinta a chiazze con cornici, capitelli e decorazioni varie dorate. Divisa in 3 scomparti.

Ubicato nel Presbiterio, su cantoria simile alla cassa, in cornu Evangeli, ha una facciata di canne ben costruite in buona lega. Canne disposte a 3 cuspidi 7-7-7. La centrale maggiore. Canna maggiore DO di 8p.

Materiale Fonico interno: presente secondo la disposizione. Si tratta di canne di fattura 800sca con qualche timida apparizione di canne in zinco di prima maniera.

Tastiera: incorporata nella cassa 56 tasti in osso DO-SOL.

Pedaliera: quasi a leggio 19 pedali DO-FA diesis. Ultimi 2 accessori.

Somiere a vento di ottima fattura alla Tonoli.

Accessori: Tiratutti e C.L. 3 pedaletti.

Apparato trasmissivo meccanico.

Manticeria priva di elettroventilatore. In cattivo stato per la caduta del soffitto del vano dove sono ubicati i mantici. Lo strumento privo di aria non suona.

Registri posti a destra in 2 colonne, manete alla Serassi, cartellini a stampa.

Terza mano Fagotto Basso PRINCIPALE di 8 BASSI PRINCIPALE di 8 SOPRANI Trombe di 8 Soprani Violino Basso ad arco Violino ad arco Soprani Flutta Soprani Ottavino Soprani Contrabasso con Ottave Voce Umana

OTTAVA BASSI OTTAVA SOPRANI DECIMAQUINTA DECIMANONA VIGESIMASECONDA VIGESIMA SESTA e NONA TRIGESIMA TERZA e SESTA

Ispezione 8 maggio 1972.

POLAVENO: Chiesa Parrocchiale "S. Nicolò Vesc."

Organo ad una tastiera al quale è stata asportata la targhetta indicante l'Autore. Strumento sulla metà dell'800 con rimaneggiamenti fine XIX sec. Si presenta con una cassa totalmente in legno, divisa in tre scomparti.

Verniciatura a venature con fregi dorati e decorazioni dipinte.

Probabilmente costruita per contenere uno strumento precedente.

Ubicato nella navata su cantoria simile alla cassa in cornu Evangelii, ha la facciata disposta a 3 cuspidi seguenti gli scomparti della cassa 9-7-9, di canne miste, di lega e fattura diversa, tutte verniciate con alluminio. Canna maggiore DO 8p.

Materiale fonico interno: presente secondo la disposizione attuale, si tratta sostanzialmene di materiale metà 800 con introduzione di zinco 13 maniera. Non buono lo stato di conservazione.

Tastiera incorporata nella cassa 56 tasti in osso DO-SOL. I bassi terminano al SI tasto 24.

Pedaliera a leggio di 22 pedali DO-LA, possiede 12 suoni, ultimi 3 accessori.

Somiere a vento di ottima fattura, porta 27 registri. Piuttosto disordinato.

Accessori Tiratutti e C.L., leva Gran-Cassa presente e fuzionante con tutti gli accessori. 4 pedaletti.

Manticeria azionata da elettroventilatore. Presenti pompe a mano. Apparato trasmissivo integralmente meccanico.

REGISTRI: posti a destra in 2 colonne, manette alla Serassi, cartellini a stampa, PRINCIPALE BASSO 16 (la 1ª otta-

Timpani (funzionanti)

Fagotto dolce Basso 8

Tromba Soprano 8

Clarone Basso

va non suona) PRINCIPALE SOPRANO 16 PRINCIPALE BASSO 8 PRINCIPALE SOPRANO 8 OTTAVA BASSO 4 OTTAVA SOPRANO 4 DUEDECIMA

Corno Inglese Soprano 16 Viola Basso 4 Flutta Soprano 8 Ottavino Soprano 2 Corni Dolci Soprani 16

DUE di RIPIENO DUE di RIPIENO Flauto Basso 4
Flauto Soprano 4
Cornetta a 3 Voci
Voce Umana
Trombone 8 (feritoia vuota)

DUE di RIPIENO
DUE di RIPIENO
CONTRABASSI 16 con Ottava
Timballi

Ispezione 1 luglio 1972.

POLAVENO: Fr. S. Giovanni di Polaveno, Chiesa parrocchiale "S. Giovanni Battista e S. Rocco"

Organo ad una tasiera costruito da Codini Giorgio Inzino 1911, come risulta dalla targhetta. Dati i motivi di interesse che presenta, non ritengo strumento originale del Codini ma un recupero di organo più antico.

Si presenta con una cassa 800sca poco sporgene dalla nicchia in muratura. Divisa in 3 scomparti, dipinta a chiazze.

Ubicato nella navata su cantoria simile alla cassa in cornu epistolae, ha un facciata di buone canne (coeve) disposte a 3 cuspidi seguenti gli scomparti della cassa 9-7-9. Canna maggiore DO tasto 1 dell'Ottava 4.

Materiale fonico interno: presente secondo la disposizione attuale, si tratta di materiale 800sco costruito in buona lega. Qualche rimaneggiamento. Non si notano canne in zinco. Presenti le canne del Trombone ma prive di comando.

Tastiera incorporata nella cassa 54 tasti in osso DO-FA. I bassi terminano al SI taso 24.

Pedaliera a leggio 18 pedali DO-FA ultimo 3ª mano.

Somiere maestro a vento di buona fattura (cintura molto bassa). Al pedale somiere a stecche.

Accessori: tiratutti e C.L. foro leva Gran-Cassa (asportata). 3 pedaletti.

Apparato trasmissivo integralmente meccanico.

Manticeria azionata da elettroventilatore. Presenti le pompe a mano.

REGISTRI posti a destra in un'unica colonna, manette alla Serassi, cartellini a stampa.

PRINCIPALE 8p BASSI
PRINCIPALE 8p SOPRANI
OTTAVA 4p BASSI
OTTAVA 4p SOP.
DECIMAQUINTA (manca la manetta)
DECIMANONA
VIGESIMASECONDA
VIGESIMASESTA

VIGESIMANONA

Viola Bassi 4p
Flauto 8p Soprani
Corno Inglese Soprani
Violoncello 8p Bassi (ancia)
Violoncello 3p Soprani (ancia)
Ottavino Sop/ni
Voce Umana
Terza Mano
Manetta bloccata
CONTRABASSI

Ispezione 15 gennaio 1972.

M° GIUSEPPE PAGANI

(continua)

I TEMPI CRITICI DEL CRESCIMBENI

E' ancora viva in Valle Sabbia la memoria di Don C. Maria Crescimbeni, parroco di Bagolino, suicidatosi il 6 marzo 1839. « Gran Sacerdote (così scrisse di lui
Don Giuseppe Alberti) degno di essere notato nelle storie del nostro secolo per
la sua vastità di sapienza, per le rare qualità del suo bell'animo e profondo ingegno. Fu preso in tanta venerazione dai Bagolinesi che lo chiamavano il loro
vero padre ed erano estremamente felici di udirlo parlare dalla cattedra, tanto
che la chiesa si affollava in modo da poter appena contenere tutto il popolo. E
quanto era potente nella dottrina, altrettanto era grande nella carità».

Don Crescimbeni, nato a Vobarno, dopo essere stato per alcun tempo professore di filosofia e religione in Semniario a Brescia, giunse parroco a Bagolino il 27 marzo 1829, quando il Consiglio comunale stava provvedendo all'assegnazione dei lotti bonificati a famiglie bisognose. Egli sostenne il diritto degli indigenti, e dovette perciò affrontare le insidie maliziose di rapaci amministratori con tali continue sofferenze morali, che gli minarono la salute.

Don Luigi Zenucchini, recentemente investito della cittadinanza onoraria di Rovato, anni fa curato a Bagolino, nella serie dei parroci dell'alpestre borgata, pubblicata nel 1926 sul numero unico per le feste dell'Incoronazione della Madonna di S. Luca, conclude la breve memoria di Don Crescimbeni con questo giudizio: « Colto da alienazione mentale per gravi dispiaceri avuti, si uccise il 9 marzo 1839. La sua storia è veramente dolorosa, la sua memoria è in venerazione ».

Le cause che spinsero il Crescimbeni al suicidio le espose il Rinaldi come le udi raccontare da Bortolo Scalvini di Bagolino nel 1898, in un manoscritto di 124 pp. (cm. 20 x 28) intitolato « Continuazione delle memorie di Bagolino. Libbro che riguarda i tempi critici del Crescimbeni, tomo decimottavo inquanto alle memorie, e tomo quinto in quanto al romanzo ». Segue l'informazione: « Queste memorie le ebbi da Scalvini Bortolo di Bagolino, 2 marzo 1898 ».

Ebbi occasione di conoscere questo manoscritto nel 1939 se non erro, in casa di Don Nicola Buccio; ma solo di recente l'ho avuto dalla cortesia di don Vigilio Marini, Parroco di Ponte Caffaro, e, pubblicandolo, sono certo di consegnare un utile documento a quanti vorranno poi approfondire le notizie che riguardano la storia civile c religiosa della Valle Sabbia nei secolo scorso.

Giovanni Rinaldi, contadino di Darzo nelle Giudicarie, dove era nato il 29 dicembre 1848 e dove morì il 24 marzo 1929, occupava le ore libere scrivendo, con encomiabile impegno e amore alla sua terra, ricordi personali, racconti, diari, memorie, e quanto potè raccogliere di notizie, di date e proverbi, in una serie di quaderni, alcuni salvati dall'incuria e dall'indifferenza. Dai suoi quaderni, io ho tolto motivi folcloristici pubblicati su "Lares" e il diario della guerra del 1866. Prima di me si era occupato Giuseppe Papaleoni, che nell'opuscolo "Uno storico contadino" estrat-

to dall'Alto Adige (Trento, 1888) presentò curiose e interessanti notizie biografiche e culturali sul Rinaldi.

Del manoscritto, che riporto, modifico, per ovvie ragioni, ma solo in parte, l'ortografia e la punteggiatura, e tralascio alcune pagine in cui l'autore si abbandona a commenti moraleggianti.

Eletto che fu adunque il Cosi per Secretario del Comune di Bagolino ed incorporato anche il Consiglio comunale a seconda delle ingorde sue mire, fece, come abbiamo visto, molto acquisto in denaro che in fondi, diminuendo in tal maniera quei beni comunali, ed abbiamo veduto anche il popolo a opporsi gagliardamente contro cotesti sotterfugi, ma sempre però senza nessun rimedio; per questo fu fatta, come abbiamo visto, una istanza con la quale si domandavano niente di meno che la ripartizione dei beni comunali, ma anche questa venne posta sotto il calamaio, del che anche il popolo si risentì e ne fece le più amare doglianze; ed il Cosi, temendo una sommossa del popolo, coll'astuto suo genio, procurò di acquistare ogni cosa, e ci riuseì pure a meraviglia. Rimesso il popolo nella primiera pace, corsero alcuni anni di tranquillità. In questo frattempo la Parrocchia di Bagolino divenne vacante per la rinuncia del Parroco Pelizzari di Bione, ma non mancò molto ad essere ancora di nuovo occupata dal Rev. Don Giovanni Maria Crescimbeni di Vobarno.

Questo degnissimo Arciprete, giunto che fu in Bagolino, sentì, con dispiacere, che era diviso in due partiti: cosa fece perciò questo uomo pio? Dirigevasi egli, dunque, ogni giorno, alle case de' signori mercanti di ferrarezze, e da altri signori e impiegati per sentir più da vicino le ragioni che vantavano contrastare al partito del popolo; ma pensando tra sè che la maniera più hella era quella di far cadere l'argomento del discorso sopra ciò che desiderava sapere per conoscere da se stesso da che parte stava la ragione. Ma siccome anche costoro erano bravi di raggionarla, e molto più per essere lui andato di fresco tra quel popolo, non poteva essere pratico del loro vivere ed operare, perciò anche lui medesimo gli dava ragione. Queste ragioni erano per il più composte così: cioè, che si facevano il riparto dei beni comunali molte famiglie, povere ed anche viziose avrebbero venduto intieramente quella loro parte di fondo che loro sarebbe toccata, e che questi, non avendo nè sostanze nè soldi sarebbero divenuti tanti ladroni, e le sostanze dei ricchi non sarebbero più sicure. Poi ne vantavano un'altra dicendo che se si affrettasse il riparto molte famiglie povere avrebbero per necessità di far soldi tagliate e vendute tutte quelle piante d'alto fusto che si sarebbero trovate nella parte di fondo a loro assegnata, e succeduto che fosse un incendio in detto paese non vi sarebbe rimasta nemmeno una pianta per ricostruire le case. Poi vantavano un'altra, dicendo che se si effettuava il riparto molti impieghi sarebbero decaduti, perchè non vi sarebbe più quella facilità nel riscuotere il denaro necessario per essi.

Queste ed altre simili ragioni erano in campo vantate, e sulla faccia dell'Arciprete Crescimbeni, e come ho detto, anche lui gli diè ragione, non conoscendo per anco il fine maledetto che tenevano celato nel loro cuore, perchè se gli confessavano questo erano sicuri che non lo avrebbero avuto tanto favorevole nelle vantate ragioni, poichè quelle erano giuste; ma il fine era perverso. Per questa sua ignoranza sembrava più amico di questi che del restante popolo; poichè in questo frattempo anche il medesimo Cosi l'invitava cordialmente, molte volte, al suo pranzo, e non restava nemmeno l'Arciprete di restituirli le sue cortesie, coll'invitare ora lui cra la sua moglie Anna alla sua canonica. E per dare una idea della famigliarità che reciprocamente si usavano, dirò che molte volte si facevano de' scherzi, sì dell'uno che dell'altro col rubarsi la tabacchiera e simili. Ma ciò che più importava all'Arciprete, era di domare, se poteva, l'orgoglio della moglie del Così. Quando essa doveva andar fuori di casa per andare a spasso o per comparire in qualche visita si vestiva con vesti pavonacce e si abbelliva la testa con ricchi gingilli, e con odorifero belletto si ungeva la faccia, per far comparsa agli occhi del pubblico un'avvenente e maestosa donzella sul fiorir dell'età. L'Arciprete, nemico fatale della vanagloria, dell'ambizione e dell'orgoglio, ebbe voglia di umiliare codesta donna vaga. Una mattina fu invitata costei dal suddetto Arciprete alla canonica, la quale, non temendo per niente l'astuzia preparata da esso s'abbigliò tutta da capo a piedi, s'abbellettò la faccia ingiallita e rugosa e poi mettendosi davanti allo specchio di Venezia, colà stette un quarto d'ora ad esaminarsi la sua toletta se era ben acconciata, e fissandosi in faccia s'avvide di non essere ancora rossa; allora prese un'altra piccola dose di belletto e stropicciatasi con esso di bel nuovo la sua faccia con più forza finchè si vide comparire colla sua solita finta bellezza. Finalmente, dopo essersi voltata e rivoltata, uscì di casa e incamminossi alla canonica accompagnata dalla solita sua fantesca.

L'Arciprete che l'aspettava l'andò ad incontrare sulla porta e con dolci modi la introdusse in cucina e la fece sedere accanto a lui, alla quale fu portato un lauto caffè, che non inghiottì con appetito. Poi l'Arciprete dissele: « Mi pare, signora Anna, che stamattina faccia un po' fresco, » « Certamente, rispose risoluta costei. Cha abbia forse tempestato ieri sera? » « Mi pare di sì, » rispose l'Arciprete, ma subito ci rimedieremo col fare accendere un buon foco. Olà, Annunciata, accendete il fuoco; presto Marietta, porta qui un fascino di legna, che vogliamo scaldarci. Fu dunque acceso un buon fuoco e l'Arciprete per primo portossi vicino ad esso; ma vedendo che la signora se ne stava lontana, la prese per mano, dicendole: « Perchè vuole star lontana, venga qui accanto a questo bel fuoco, che ragioneremo un poco. Diamine! non sia tanto restìa; il fuoco è buono per tutti. Senza il fuoco saressimo miseri.» A tali preghiere costei si avvicinò al fuoco, benchè di mala voglia sapendo di certo che la finta bellezza in un attimo le sarebbe svanita; e così fu. Appena la sua faccia sentì gli ardori del fuoco, il belletto dileguossi e sparì restando gialla pallida come un cadavere (Ed io posso testimoniare d'averla veduta in Darzo, più volte, già vecchia, ma bella rossa come rosa.) L'Arciprete allora si finse intimorito, dicendole; « Ma, cara sognora, come si sente in vita? Si sente forse male? » Ed essa rispose balbettando dalla confusione: «Si, mi sento un po' male. Se mi permette mi voglio ritirare a casa mia. » In così dire, senza nemmeno aspettare la risposta levossi da sedere e fece per incamminarsi a casa. Allora anche l'Arciprete levossi in piedi dicendole: « Desidererebbe la signora un rinfrescante? » « No, no, rispose essa tutta mortificata, lo ringrazio e stia bene, » In così dire uscì di canonica proponendo nel suo cuore di non passargli più la porta; notando che nel mentre l'Arciprete le fece qualla interrogazione, essa lo guardò in faccia con occhio scrutatore, e si accorse che le sue labbra erano come ritenute a gran fatica dal riso, ma i suoi occhi ne dicevano la verità. Discendendo adunque la scale di Visnà faceva mille progetti in sua testa di vendicarsi.

Appena la signora Anna erasi allontanata dalla canonica, l'Arciprete diè libero sfogo alle sue risa, che continuarono per un pezzo.

Ma ritorniamo al Cosi e ai suoi colleghi.

Tra li beni di quella comunità, eravi il Pian d'Oneda, quella parte cioè che si vede tra il Caffaro e il lago d'Idro e tra il Chiese e la strada che va a S. Giacomo, detti oggi comunemente i Quadri, e che a quel tempo stavano la maggior parte incolti, per le grandi paludi che vi erano, e non vegetavano che alghe e erba, da noi detta Carerra, e boschi da noi detti Onizi. Quest'erba e questi boschi ogni qualche anno si incantavano.

1835. Il Così pensò di appropriarselo, ed ordita tra lui e i suoi colleghi una falsa istanza, che mostrava il comune di Bagolino in una stretta necessità di vendere per rimediare ai bisogni del paese, il Così medesimo la portò a Milano, onde sia colà esaudita. Il furbacchione però non partissi da Bagolino senza dinari poichè pensava di comprare per via di buone mancie coloro che potevano adoperarsi perchè sia esaudito di ciò che dimandava per mezzo della suddetta istanza. La reggenza governativa di Milano l'esaudì dandogli libero arbitrio di vendere e incantare. Nel frattempo che il Così ritrovavasi a Milano, anche l'Arciprete, sentita tale notizia, la palesò ad alcuni suoi fidi amici, i quali la palesarono ad altri, ed essendo tutti questi del partito del popolo, pensarono a ordirne una anch'essi e spedirla alla superiorità di Brescia, onde ne facesse consapevole la medesima reggenza governativa di Milano della truffa che intendeva fare il Così d'accordo con la Giunta.

1836. Notesi, dal lettore, che in questo frattempo l'arciprete Crescimbeni venne a praticare la popolazione a lui soggetta e conobbe la vera causa che induceva la maggior parte di questo popolo a dilanadare la ripartizione dei beni comunali, scoprendo all'occhio indagatore il fine malizioso, che aveva la Giunta e il Consiglio (Deputazione) per il loro fine e avare mire.

Fatta che fu codesta istanza, e sottoscritta da più di trecento firme, l'Arciprete medesimo si offerse d'andare in persona a consegnare l'istanza tra le mani della suddetta superiorità. E messosi in cammino mediante una vettura giunse a Brescia. Il primo passo che fece fu di andare da un certo suo grande amico per metterlo a parte della cagione del suo viaggio pregandolo a volersi interporre a fare che parere lui fosse e che cosa dovrebbe fare su ciò; e costui gli rispose che sarebbe guida e di aiuto davanti a sua eccellenza il delegato provinciale. Giunti colà presentarono l'istanza, il delegato la legge e poi la fa copiare da un suo scrivano; poi incominciò a interrogare l'Arciprete di quella missione, al che fu pronto a esporgli lo stato di Bagolino, informandolo benissimo, su tutti i punti dell'istanza suddetta. Il delegato allora volgendosi a colui che accompagnava l'Arciprete, gli dimandò di che parere lui fosse e che cosa dovrebbe fare su ciò; e costui gli rispose che sarebbe necessario scrivere a Milano all'istante perchè sia revocato l'ordine e l'approvazione di simil incanto e vendita, per esser fatta contro la maggior parte de' Bagolinesi, testificata con prove bastanti.

Fu adunque spedito a Milano un espresso, coll'istanza e con una lettera compagnativa. Intanto che l'espresso andava e veniva, l'Arciprete si fermò in Brescia rita in forza delle buone mancie che ho lasciate a Milano, e che non mi fruttano a aspettare la risposta. Essa non tardò molto a arrivare, la quale consegnata che fu tra le mani del Reverendo, che subito si partì per Bagolino.

Il Così era già arrivato prima di lui, contente e giulivo di aver carpita l'approvazione di mettere all'incanto in Pian d'Oneda, e stava già preparando le cose perchè venga fatto quasi segretamente, poichè come sappiamo, aveva l'intenzione di levarlo tra due o tre sociati al più.

Nel mentre che lui stava già vergando l'ordine di radunare la Giunta municipale ed il Consiglio (vera combriccola) per ingannare viè più il popolo, entrò il corriere delle lettere nella sala comunale, e poggiando sul tavolo un plico di carte gli disse: « Ho portato queste carte che vengono da Brescia e mi furono consegnate dall'Arciprete » e salutando tutti, il Segretario e il cancelista, se ne uscì.

Appena il corriere si fu allontanato, il Segretario prese il plico, lo dissigillò e lesse queste parole: per ora resta annullata l'istanza che l'onorevole Giunta di Bagolino presentò tra le nostre mani per mancante di voti... ecc. ecc.

Se un fulmine dal cielo fosse caduto in quella sala, certamente non avrebbe intimorito il Cosi come quella lettera inaspettata, che lo rese muto e ritto in piedi come fosse impietrito. « Cosa c'è, disse finalmente il cancelista (= scrittore comunale), qualche stratagemma? » « Oh...! no... no, disse sospirando il Così. Resta solamente annullato l'incanto del Pian d'Oneda. ». Ed in così dire si sdraiò su d'una poltrona grattandosi con una mano la rossa sua testa. Dopo aver riflettuto alquanto, il segretario levossi, e ponendosi due dita sulla bocca disse tra sè: l'Arciprete! possibile che sia diventato mio nemico? Oh! se è così deve tremare! Si!... trremarre...! In così esclamare uscì dalla sala comunale, poiche passava l'ora d'ufficio, e ritirossi a casa sua iracondo. Giunto che fu a casa, la sua moglie s'accorse che suo marito aveva la faccia turbata, e quindi domandogli: « Cosa hai, caro marito, che mi sembri così brusco? » « Taci, che sono rabbiato come un cane, risposegli il marito, abbiamo un nemico che ci sconvolge i nostri interessi. ». « Come? rispose essa balzando in piedi. Parla chiaro che io l'intenda. » « Si, abbiamo un nemico, e questo l'abbiamo nella persona stessa dell'arciprete! rispose con furia il marito. Egli medesimo si è esposto dalla parte del popolo e ci rese annullati i nostri progetti sul Pian d'Oneda, » « Che?... Quel furbo di nero? Ci prende dunque tutti due per imbecilli? Oh, mi sono accorta, che non ci ha più in buona considerazione; è un mese ormai che non ci vien più a trovare, e dopo quella poca m'ha fatto a me!... » « E cosa t'ha fatto? » soggiunse il marito. « Mi ha cagionata una mortificazione, che me la ricorderò sempre. » « E cosa t'ha fatto? che fino adesso mi tenesti tutto segreto? » « Vel tenni segreto perchè allora eravate ancora amico c se ve lo avessi detto sarei stata sicura che avreste fatte grasse risa a spalle mie, ma ora che vedo che vi è diventato odioso, vi confesserò.» E qui gli spiattellò come l'Arciprete, in quella mattina che l'andò a visitare la fece appressare al fuoco per poterla vedere scolorita, come poco avanti abbiamo visto. » Ah, si! vorresti dire che t'ha fatto cadere il tuo belletto? Oh! se in tutto questo consistesse il male dell'Arciprete sarebbe un niente, poichè questa infine non è che una burla; ma lascia dire a me che vado a pericolo di perdere l'impiego; ma lascia dire a me che questa volta pericolerà lui e non l'ha fatta a un cieco ». « Ebbene, soggiunse la moglie, dovremo noi soffrire e tacere? Se non l'ha fatta a un cieco devi vendicarti, e cacciarlo se puoi fuori della nostra parrocchia, » « Oh! adesso è troppo presto di fare

un tal passo; intanto bisogna che pensi a empíre la borsa, perchè la è quasi esauuno zero per cagione dell'Arciprete: è vero che abbiamo lo scrigno pieno di sovrane, ma questo bisogna risparmiarlo per altri interessi.»

Stette adunque pensando il segretario Cosi sopra codesto affare; ma non solo la sera, ma anche tutta la notte, e nel mentre che compariva l'aurora, egli aveva già ritrovato il mezzo sicuro per contentare l'ingordigia sua avarizia. Levatosi adunque dal letto bevette il suo solito caffè e poi aspettò con impazienza l'ora di andare in ufficio. Non appena fu giunta, che vi andò. La prima cosa che fece fu di cercare l'istanza, che il popolo aveva presentata alla Giunta municipale per domandare il riparto dei beni comunali; trovata che l'ebbe gli fece sotto la sua sottoscrizione e poi la consegnò al corriere delle lettere perchè sia diretta al governo, dicendo tra se stesso: « Questa volta non potrà ficcargli il naso nemmeno il nero (= l'Arciprete). Ora dunque, disse tra sè, devo partecipare la mia volontà agli amici, essendo partecipi anch'essi nell'amministrare i beni del Comune. Uscì dunque dall'ufficio e per quel giorno non vi entrò più, solo impiegandolo nell'andare ora dall'uno ora dall'altro per renderli consapevoli della incontrata inimicizia dell'arciprete, dell'istanza del riparto spedita al governo per averne l'approvazione. « Come? rispondevano ogni tanto questi; volete esaudire il popolo? Avete voltato il pensiero? » « No, soggiunse egli, voglio anzi ingannarlo a piacere. Sentite come faccio a ingannarlo: faccio finta di far il riparto; intanto che gli ingegneri disegneranno gli spezzati di bosco ceduo, nelle seguenti contrade, cioè tutte le Coste, eccettuando la Squadra, ossia l'appezzamento boschivo-ceduo pel curato di S. Giacomo, che confina a mezzogiorno col comune di Anfo, a mattina con la strada regia, a sera ed a settentrione coi nostri beni comunali in parte e in parte coi proprietari di Casale (ora S. Giacomo), poi passeremo a misurare i pezzi più pregiati del Parentà sotto e sopra lo stradone, cioè sotto lo stradone, dal precipizio poco lungi della Santella sino alla strada che discende in Castegnuda, e sopra lo stradone dalla rottura della vecchia strada che si vede a mano destra di esso stradone, pochi passi prima di arrivare alla Santella, venendo da Bagolino sino a Monsuello; sotto le rupi poi passeranno a misurare il Corneclo in tutta la sua estensione. Misurate che saranno queste contrade le divideranno in tanti pezzetti; dopo fatta questa divisione invece di esporre in piazza l'avviso del riparto esporrò, per mano del cursore comunale, l'avviso a chi vorrà dare all'incanto delle Coste, del Parentà e del Corneclo. Con questo astuto mezzo riempiremo le nostre borse, e poi avremo anche un bel pezzetto di fondo boschivo da far carbone, notando che acquisteremo i più belli... e gli altri li aggiusteranno quelle famiglie che sentiransi in caso di spendere e levarli. Fatto che sarà l'incanto si dovranno fare anche le scritture di vendita assoluta, poichè con l'andar del tempo non venghino ancora trattenuti e rimessi in Comune. Ecco il mio divisamento, soggiungeva il Così ad ognuno che andava a ritrovare: cosa ve ne pare?» « E' assai bene matricolato, rispondevano costoro; ma cosa dirà il popolo se facciamo queste vendite? Appena il basso popolo sentirà un'alienazione di fondo tale ci griderà traditori, e ci farà delle insolenze, dimanderà di nuovo il riparto, ecc. »

« Non dubitate, cari amici, soggiungeva il Così, che saprò fare da vero politico, saprò chiudere la bocca e la saprò anche aprire secondo l'aria che correrà. In quanto poi al basso popolo l'ho sotto le calcagna; il più che mi dà a pensare è il Nero che sta in canonica, ma anche questo se contrarierà il nostro operare gli insegneremo la strada che va a Vobarno. Ora poi corre la stagione estiva e la più

parte del popolo attende ai suoi lavori di campagna, e quindi anche in questa circostanza ci favorisce eccellentemente.»

Dopo che il Cosi ebbe ragionato con tutti i suoi amici, i quali restringevansi a questi cioè a deputati e a membri del Consiglio, che erano quasi tutti mercanti di ferrarezze, e si ritirò a casa sua.

Passarono alcuni giorni, e finalmente giunse l'approvazione già citata e il Così chiamò due ingegneri e gli diede incombenza come sopra abbiamo riferito. Finito questo si fece l'incanto e molte famiglie benestanti ne approfittarono.

Venne l'inverno, e tutta la gente che si trovava in campagna si restituiva alle proprie case, com'era il solito; ritornati che erano formavano, come fanno tuttora, i soliti crocchi chi nelle stalle chi nelle stufe, e chi sotto i camini per chiacchierare un po' di tutto, per dar fuga alla noia, che prende facilmente possesso nel cuor dell'uomo, nelle lunghe e oziose sere d'inverno. Giunti adunque questi laboriosi vecchi, sentirono con grande dispiacere l'incanto e la vendita dei succitati fondi comunali. Allora si misero tutti a mormorare contro la Giunta e il Consiglio, ed ordendo delle satire le incollavano sui muri delle case. Ma vedendo che queste non facevano effetto, alcuni rozzi uomini privi di prudenza, e non mai sazi di brutterie, si misero di notte tempo a recare dei danni alle campagne ed abbruciare perfino dei fienili e carbonili, credendo che con questi dispetti avrebbero ottenuto ciò che desideravano. Alcuni però più prudenti si misero a far sottoscrivere l'istanza che dimandava nuovamente il riparto e la consegnarono all'ufficio comunale, e questa volta con un po' di risentimento, ma non c'era verso che fossero esauditi. L'Arciprete Crescimbeni vedendo tale sconvolgimento nei suoi parrocchiani e temendo che venissero a nuovi bordelli, esortava quando gli uni quando gli altri a deponer le ire e le vendette nelle mani dell'Onniveggente Creatore, consigliandoli a non esporsi al pericolo di essere manomessi e quindi condotti nelle oscure carceri di Stato.

Siccome poi la colpa maggiore era dei ministri comunali, e vedendo che persistevano nell'ostinazione, si mise a metter loro sottocchio la loro avarizia persino dalla cattedra medesima mediante i suoi sermoni, e per fare che gli penetrino sul vivo li rimproverava con moti piccanti. Ogni volta che l'argomento dell'omelia o della sua dottrina gli dava occasione di trattare sull'avarizia non ascoltava punto le tentazioni del rispetto umano. Continuò così per alcune feste sperando di cambiar quei duri macigni, ma invece fu tutto il contrario, perchè la loro malizia era già invecchiata e il loro orgoglio si rese finalmente offeso e disgustato... « Dovremo dunque tollerare e soffrire un uomo tale quale l'Arciprete? prese a dire il segretario Cosi in una adunanza dei deputati nella gran sala del Consiglio in casa comunale. Dovremo noi tutti deputati e consiglieri tollerare un uomo che ci insulta e che mette in discredito il nostro onore, il nostro impiego, e che nel medesimo tempo ci aizza contro tutto il basso popolo? Qui dobbiamo o rimediarci, o altrimenti dovremo soggiacere vittime di qualche tumulto popolare.» Il deputato G.A.B. levossi dalla sua sedia e disse: « Io sarei di parere che sarebbe necessario e dovere nostro che per questa volta sia fatto chiamare avanti le nostre Signorie in questa sala medesima acciò si giustifichi e ci renda ragione ritrattandosi di ciò che ha detto di noi, e se dopo questo giudizio vorrà ancora infamarci lo scacceremo di paese. Cosa vi pare del pensiero che ho esposto alla vostra presenza, illustrissimi Signori?» « Ebbene, risposero tutti d'accordo, accettiamo la vostra proposta, e subito sia qui

chiamato l'Arciprete.» Allora lo scrivano distese su di un piccolo foglio le seguenti parole: Si ordina al Reverendo Arciprete di Bagolino di presentarsi entro questo giorno nell'ufficio di questo comune, per bisogno urgente. Consegnatolo al cursore gli disse :« Digli all'Arciprete che venga qui presto, acciocchè anche noi possiamo andare a pranzo.»

Il cursore partì all'istante e giunto alla canonica consegnò il viglietto tra le mani dell'Arciprete, dicendogli che prontamente discenda in casa comunale che lo aspettano. « Come? disse l'Arciprete, mi chiamano così espressamente, bisogna avvisarmi ieri per oggi, e poi questo biglietto dice: entro questo giorno, e non subito: è matto quello che qui ha scritto o vaneggia. » « Oh, scusi signor reverendo, avrà forse shagliato lo scrittore, disse il cursore, avrà inteso entro pochi minuti, e poi se fosse anche, entro questo giorno non avrebbe shagliato, poichè il loro giorno consiste entro poche ore d'ufficio. » « E tutto il resto è forse notte per loro, rispose ridendo l'Arciprete. Potrei disobhedirgli, ma non voglio. Andate, ditegli che vengo subito. » Non era entrato appena il cursore in casa comunale che anche l'Arciprete il seguiva a pochi passi distante. Il cursore annuncia alla municipalità che l'Arciprete è nell'anticamera, che aspetta l'ordine di entrata. « Che venga pure avanti, » risposero tutti. Allora il cursore aprì la porta e introdusse l'arciprete, e poi ritiratossi come suo costume e suo dovere.

Appena fu entrato l'Arciprete, tutti levaronsi dalle loro sedie e lo inchinarono fingendo grande politica. Il segretario allora prese la parola e così gli disse: « Saprà dunque signor Arciprete il perchè noi l'abbiam qui chiamato? (Tutti gli altri a questa parola si sedettero lasciando in piedi il Cosi e l'Arciprete). « Come può supporre, disse il Reverendo, che io sappia ciò che le loro Signorie pensano? Se non mi rischiarano io non so nulla affatto. » « Ebbene, se non lo sa glielo dirò io, soggiuse con ghigno beffardo il Segretario. Noi l'abbiamo fatto qui chiamare onde rendere ragione dei tanti torbidi nati in questi giorni fra il popolo, queste cose le saprà anche lui che ne è il capo, che colle sue dottrine e omelie attizzatrici ci volge il popolo contro di noi, e noi non siamo più sicuri della nostra vita nè delle nostre sostanze; e qui lo citiamo a confessare il suo torto, anzi il suo delitto, poichè è tanto in delitto chi ammazza come colui che istiga, e comanda o permette. Se confessa adunque il suo fallo e promette di ritrarre ciò che ha detto di noi nei pubblici suoi sermoni le Signorie qui presenti lo perdoneranno e non avrà altri disturbi, altrimenti. Ora però se ha qualche discolpa parli pure liberamente. » E si sedette, perchè forse si aspettava una tempesta di ragioni da parte dell'Arciprete.

L'Arciprete sentendo tali colpe e sapendosi innocente, almeno del cattivo fine che il Segretario gli imputava, non potè a meno di alquanto irritarsi; ma pensando ancora quanto poteva uscire dalla sua bocca in espressioni non tanto prudenti stette alquanto sopra pensiero; poi tutto a un tratto risolutamente rispose: « Io non fui mai sovvertitore di popolo e non lo farò neppure per l'avvenire, ed in quanto a ciò che è detto sulla cattedra io non mai ritratterò, essendo questo mio puro dovere, e se loro Signorie sono imbrattate di quel vizio che io condanno, io certamente non ne ho colpa. Io son delegato dal Vescovo non per tener coperto o protetto il vizio ma per condannarlo ed opprimerlo. Non sarò però stato imprudente col nominare le persone viziose ad una ad una, in quanto poi nei torbidi del popolo io non so mai niente se non dopo che me l'hanno raccontato. Io ho sempre procurato di ammansare l'ira che gli nasceva nel petto: ma se tuttora il popolo infuria contro di

loro, cosa devo fare? infine, quando io ho adempito ai miei doveri mi basta, loro ci devono pensare. E poi se desiderano le loro Signorie di star tranquille, sta in loro potere di accontentare il popolo con l'esaudirlo una volta nelle sue dimande e non opprimerlo come fanno considerandolo come schiavo, e se vedono che il riparto è di ruina e per questo non lo vogliono esaudire almeno lo rendano persuaso, col rendere ogni semestre il rendiconto in pubblico che così anche il popolo riconoscerà in che stato si ritrova il Comune, così se faranno degli incanti e delle vendite, almeno il popolo possa dire che ne ha anche il bisogno; ma invece, il tenergli tutto coperto è lo stesso che renderlo sospettoso ed impaziente contro le loro autorità. E se mi vedete piuttosto attaccato al popolo è perchè ne vedo anche il bisogno, poichè insomma io devo essere il padre dei poveri, il conforto dei deboli, proteggitor degli oppressi » E ponendosi due dita sulla bocca uscì dalla sala comunale lasciando là, confusa, la Giunta ed alcuni membri del Consiglio che solamente guardavansi l'un l'altro senza proferire parola. Finalmente il Cosi levossi in piedi e dando un'occhiata su tutti, così disse: « Ora le Signorie vostre saranno contente delle ragioni che ci ha scagliato il reverendo. Io però me lo aspettavo perchè so che i preti tante le volte la sanno più lunga di noi; egli si è giustificato, però alla sua maniera; ma se non avessi tema di provocare l'ira e l'indignazione del Vescovo, vedreste se lo farei tacere e cavarsela di Canonica; ma se non muoio cadrà certamente nelle mie reti o presto o tardi. » Tutti gli altri confermarono col tacere i detti del Cosi, per esser lui quasi il padrone, ossia il dominatore di tutto il Comune di Bagolino.

1837. Non meravigliarti, o lettore carissimo, se in Bagolino di questi tempi governassero simili uomini questo Comune. Un uomo così astuto, così politico, e così letterato come il Così non l'avresti ritrovato in quasi tutta la Valle Sabbia; e siccome gli altri membri della Giunta non eranc abili a maneggiar da se stessi le sostanze comunali, lasciavano la intera cura a codesto astuto politico.

Questi uomini, quasi servili, facevano tutto che lui desiderava. Ancora a giorni nostri trovansi di coloro che si lasciano tirar per il naso. Questa è la maggior cagione per cui quel comune vien diretto male!

Nel frattempo che viveva questa discordia, l'arciprete Crescimbeni pensò di voler far erigere la contro sacrestia molto necessaria a qualla parrocchia e quindi consultati i preti di quel paese e molte altre pie persone, deliberarono di unanime accordo di pubblicare questa opera pia a tutto il popolo in Chiesa. Ma prima il Crescimbeni dovette pensar seriamente sul come trovar propizia l'approvazione, poichè per aver questa, bisognava dipendere dalla Giunta municipale, e siccome questa gli era diventata nemica, avrebbe trovato tra essa un ostacolo insuperabile. Ma siccome a quel tempo il ceto ecclesiastico era protetto dall'austriaca potenza, anche questo Arciprete potè trovar la maniera onde aver dal governo soddisfacente approvazione. E fattosi fare il disegno architettonico dal signor Dagani Alberto, la domenica successiva si pubblicò anche la fabbrica. Questo manifesto fu aggradito dal popolo il quale offerse denari e fatica. La Giunta al veder l'Arciprete così dal popolo applaudito accrebbe ancor più quell'odio che già in cuor suo coltivava contro di lui, e molto più si irritò quando seppe che aveva già l'approvazione tra le mani, e che tutto gli era concesso, anche senza la loro autorità e senza neppur buscarsi un qualche centinaio di lire.

Unitosi adunque l'Arciprete ad un'altra persona rispettabile del paese, comin-

ciò a riscuotere il denaro necessario per costruire questa fabbrica, e per la compera del materiale, come calcina, coppi, mattoni, ferramenta, e maestranza: tutto il resto fu opera del popolo. Il primo materiale adunque fu fatta preparare la calce, la quale arrivata che fu in Bagolino si fece trasportare in un orto dirimpetto a S. Antonio, e là venne liquefattta in una gran buca preparata all'uopo con vicino canale artefatto, sotterraneo. Siccome questa fabbrica la si erigeva a dispetto della Giunta municipale, nemica giurata dell'Arciprete, questa tentò tutti i modi onde rompere i disegni, e primieramente, come si dubita da tutto il popolo, comandarono a un uemo vile, promettendo che sarebbe ben anco pagato, di andar di notte tempo a rompere la buca della calcina e lasciarla andar in rovina, e per fare che più presto si distrugga gli insegnarono di prendere quell'acqua medesima, che servì per liquefarla, e lasciarla di bel nuovo entrare nella buca a precipizio e poi fuggire. E così fu fatto, poichè la mattina dopo la gente che andava a messa vide con gran sbigottimento che la calcina mista coll'acqua scendeva in gran copia le scale di Visnà e andava perdendosi persino nella piazza del Consiglio. Questo brutto scherzo andò subito alle orecchie dell'Arciprete, il quale invece di adontarsene fece solamente questa esclamazione: « Miserabili!... Si credono essì di volermi stancare coi loro dispetti dal compiere questa fabbrica, ma non ci riusciranno. L'Arciprete la domenica dopo incitò il popolo a portarsi anche in giorno festivo a lavorare dicendogli: « Già sapete, o miei parrocchiani, che la fabbrica sta per aver cominciamento e quindi vi invito tutti, uomini e donne, a prestarsi a questa mia opera onde abbia il suo felice compimento, e daremo cominciamento domenica ventura. Alcuni però dubiteranno che non possa effettuarsi, questa fabbrica, per essere stata distrutta quasi interamente la calcina, però se questa andò perduta sappiate che della calcina non ne mancherà. Facciano pure i malvagi ogni tetativo per distormi da quest'opera, ma credo che non ci riusciranno, e Dio li perdoni come io lo desidero.»

In questo frattempo essendo il popolo stanco di soffrire un uomo tale qual'era il Così, presentò una istanza al Governo sottoscritta da molti di Bagolino per avere dal Governo medesimo la dimissione del suddetto Così dall'impiego di segretario. Dei sottoscritti di questa istanza ne voglio citare alcuni dei principali, di quelli cioè che avevano petto per mantenere il loro punto d'onore, essendo anche fior di galantuomini, e erano: Giovanni Zazara e Pietro Schivalocchi Ciapana della piazza, Bordiga Carlo Brochetì, Carlo Asueri e suo fratello, Panelli Bernardo detto Bernardì, e con essi il primo deputato, eletto poco tempo prima, il signor Giovanni Zanetti detto Badusco, il quale, forse anche per rispetto umano, ha messa la sua indispensabile sottoscrizione. Questa istanza, adunque, appena compiuta fu diretta al suo destino, ed ebbe anche felice riuscita, poichè dopo alcuni giorni venne spedito da Milano l'ordine della dimissione. Appena il Così ricevette codesta carta subito cambiossi di colore, e smanciando e imprecando a coloro che n'erano la colpa, uscì dall'ufficio comunale e si diresse a casa sua. Appena entrato si lasciò cadere sulla poltrona e si pose il capo tra le mani; ma non potè starvi che la sua smania lo obbligò ad alzarsi, e dopo si mise a girare, ora meditabondo, colle braccia penzoloni, ora serrando i pugni e gesticolando. Finalmente, mordendosi le dita, disse a alta voce, sicchè potè sentirlo anche la moglie: « Me la pagheranno quei birbanti. Si!... me la pagheranno », scagliando un pugno sul tavolo che lo fece scricchiolare e traballare.

Allora sua moglie, che ritrovavasi in una delle stanze al secondo piano, impe-

gnata nei suoi abbigliamenti, sentendo tale esclamazione e il colpo sul tavolo di cucina, scese prestissima le scale, dicendo impaurita: Cosa c'è? Il marito non le dà retta poichè immerso nella sua tristezza non ancora si è accorto della di lei presenza. Allora costei, presolo dolcemente per la mano gli disse: « Caro marito, cosa ti è incorso? » Il marito allora la guardò in faccia, e poi sospirando disse: « Oh, cara moglie! noi siamo rovinati! » « Come? che dici? Rovinati? E perchè? dimmelo, dimmelo, non mi lasciare tra le spine. Allora il marito raccontolle il caso precisamente come era, non senza alcuni sospiri. La moglie al sentire simili sventure si alterò alquanto, ma rimessasi sopra pensiero stette alquanto muta con la testa bassa. Intanto il marito pestava coi piedi la terra, minacciando coi pugni all'aria. La moglie levò finalmente la testa con aria di disinvoltura e prendendo una mano di suo marito, dissegli con ironica dolcezza: « Siediti accanto a me ». Ed egli sedendo la guardò con occhio scrutatore poichè aveva scorto sui suoi occhi un raggio di speranza, dicendo tra sè: sembra che abbia trovato qualche rimedio.

Seduto che fu la sua moglie crollò un pochetto la testa, movendo le labbra a un riso sardonico; finalmente esclamò con queste parole: « Oh, marito, marito! Tu morresti in un cucchiaio d'acqua. Dimmi, o caro, dove sono le tue astuzie? dov'è la maliziosa tua politica? Perdi tu così presto le tue speranze? Non sai che tu possiedi una saggissima donna? Ebbene, mettiti una volta il cuore in pace e non ti crucciare tanto, poichè io stessa voglio insegnarti la maniera onde riacquistare l'impiego perduto e nel medesimo tempo vendicarti dei tuoi nemici. Ascolta, adunque, il mio consiglio magico, e mettilo subito all'opera, e non temere di seminare il miglio per le passere. Prestami dunque attenzione. Non conosci tu forse l'indole del deputato (Zanetti)? Non ti sembra egli un uomo servile, volubile? e se lo vuoi anche ambizioso e avaro? Non ti sarebbero tutte codeste inclinazioni e difetti assai favorevoli ad acquistarti il perduto impiego- Primieramente l'essere servile ti gioverà perchè sia pronto a obbidirti, secondariamente l'essere volubile ti gioverà per esserti più facile a volgerlo sulle tue ragioni, e unirlo al tuo partito, poi l'essere avaro ed ambizioso tutto insomma ti gioverà simile uomo. Se tu facessi dunque una istanza in tuo favore e poi presentarla al delegato suddetto sotto le sembianze di una scrittura di compra, e pregarlo della sua sottoscrizione; perchè non la legga devi andarvi domani sera, circa la mezz ora di notte, poichè in questa stagione (autunno) saprai che a quell'ora egli ha cenato, e dopo cena, tu sai che non manca al 1idotto del giuoco al quale i suoi compagni l'aspettano perchè faccia il quarto a tresette, perciò avrà egli molta fretta e senza nemmeno leggerla la sottoscriverà ». « E se per sorte la leggesse, cosa avverrà », soggiunse il marito. « Fa conto che già tu sia fuori dal tuo impiego, rispose la moglie; leggendola, più in là non ti potrà cacciare. Ma sta sicuro che non andrà male ». E facendo una smorfia degna di lei dissegli: « Va, che mi par già di vederlo abbassarsi per sottoscriverla ».

Il marito allora la guardò fingendo serietà e così le disse: « Saresti tu forse una maga? che predice il futuro? » « Lo sarò fors'anche », rispose costei.

Il marito non tardò a porsi al tavolino e a stendere la fatal carta. Scritta e terminata che l'ebbe la sera dopo si portò a casa del Zanetti, e fra molti complimenti lo pregò di voler gradire di una sottoscrizione, la quale molto la obbligava, per fare che sia valida davanti alla legge. Alchè il Zanetti prontamente rispose che molto volentieri l'avrebbe servito di tutto, dicendogli: « Se stavate ancora cinque minuti non mi avreste trovato, caro Segretario; e prendendo un lume fè cenno al Cosi che

lo seguissee, ed entrati nel gabinetto, il Zanetti disse al Cosi: « Bisogna che faccia presto perchè sono aspettato a fare una partita a tresette. »

Il Cosi allora toltasi dal suo portafoglio la fatal scrittura la distese sul tavolo dicendogli: « Signor Deputato, se vuol assicurarsi che la presente è una scrittura di compra la legga pure. » Ma il deputato aveva già fatto il suo nome, dicendo: « Oh! non temo, quanto lui mi assicura che è una scrittura, basta. Sa bene nè, signor Segretario, che non ho tempo da perdere? » Intanto l'innavveduto deputato aveva firmata la sua condanna.

Il Così, appena ebbe vista sottoscritta la sua istanza che subito la prese e messela in tasca, e cavatosi il cappello fece l'inchino dicendo: « Buona sera, signor deputato, a rivederci domani » e lo ringraziò tanto del servizio recatogli. « Potrebbe venire anche lui a fare il quarto, soggiunse il deputato (detto Capo comune, o Podestà, o Sindaco) o avete timore di provocare la legge che vi dà la moglie? » « Non è il timore della moglie che mi impedisce, rispose il Cosi, ma due uomini che aspettano l'udienza mia, e quindi abbiatemi per iscusato. Se potrò ne faremo una un'altra sera. » « Bene, bene, allora gli do la felice notte, soggiunse il Zanetti, serrando l'uscio del gabinetto. A rivederci domani. » « A rivederci domani », ripetè il Cosi partendo da casa Zanetti.

Vistosi il Cosi in strada allungò il passo, e in pochi minuti fu a casa sua.

Entrato che fu, il Cosi slanciò un salto davanti a sua moglie dicendo: « E' anadata benone, l'è andata benone. Il misero allocco è caduto da sè nella rete, grazie, o moglie mia carissima; senza di te stavolta andavo perduto. »

« Non te lo ho detto io, rispose la moglie, che il mio consiglio ti avrebbe giovato assai? Dunque tienti a mente che anche le donne molte volte sono da ascoltarsi nei loro consigli. » Questo detto della moglie non fu pel marito troppo ben accolto, poichè sentiva un colpo dell'orgoglio, e del superbo; e perciò il marito risposegli: «Devi sapere, cara moglie, però che il tuo consiglio non fa che del male, perchè per questo dovranno andare in carcere molte persone. » « Vadano anche mille vittime, disse ella, piuttosto che perdere il tuo impiego, e fra queste vittime vorrei per primo il Negro della canonica, che così almeno non mi farà far più figure. » « E cosa ti ha fatto di nuovo codesto Negro? » soggiunse sopra pensiero il marito. « Oh! se sapesti che scandalo mi ha fatto commettere stamattina in parrocchia! » E qui diè un profondo sospiro. « E cosa ha fatto quel pretaccio? Ti obbligo a dirmelo. » « Non posso dirlo senza sentir rossore e vergogna, ma per esaudirti te lo dirò. Stamattina volevo comunicarmi come è mio solito e mi apparecchiai genuflessa, nel mio banco, quando vidi che l'Arciprete discendeva i gradini dell'altare e dava da ricevere agli uomini colà radunati, poi a poco a poco si avvicinò alle donne; quando mi fu vicino gli accennai di appressarmisi, e lui invece tirò diritto e trascurommi (tutti quelli che vogliono ricevere, tanto uomini che donne, devono genuflettersi di qua e di là de banchi in mezzo alla chiesa colle mani incrociate sul petto); allora tutta la gente che era in chiesa cominciò a guardarmi e a sussurrare di tal fatta sorte che sembrava il rumoreggiar del tuono in vicina tempesta, e il fracasso delle api quando sciamano. Allora io lasciai cadere in fretta il mio velo nero sul petto coprendomi la faccia, che mi andava in fiamme per la vergogna, misera me! se avessi dovuto stare in chiesa per molto tempo; ma fui ancor fortunata, che passati sette o otto minuti, terminò una messa all'altar della Madonna e io, cogliendo la favorevole occasione, me ne uscì col tumulto di chiesa, dirigendomi più presto che in fretta qui a casa mia.» « Ma perchè ti ha fatto simil affronto? » rispose il marito. « Oh! non saprei il perchè. Giudicai quasi per questi tre motivi: cioè, primo perchè io non volevo muovermi dal mio banco, e quindi volevo la comunione separatamente dalle altre donne: secondo per essere forse troppo scoperto il mio seno, poichè tu sai che le mie vestimente sono fatte così; terzo ed ultimo sarebbe forse per vendicarsi di noi ed umiliarci. » Insomma; ce la pagherà, risposero entrambi. « Voglio, disse la moglie, che ne pensiamo una anche noi, per questo brutto ceffo di Nero, e questa notte dobbiamo trovare la maniera onde farlo comparire reo davanti al pubblico; del che sarà anche facile fargli porre le manette ed allontanarlo da noi. Intanto andiamocene a riposo, e quando vi saremo avremo tempo di pensarci sopra. »

Era questa una notte tetra, fosca e nuvolosa, di quando in quando rischiarata da lampi e rumoreggiata da tuoni, cosicchè i nostri suddetti individui non potevano prender sonno e discorrevano entrambi sul come inventare la maniera onde far comparire il Crescimbeni un uomo turbolento e nocivo al paese. Finalmente a forza di pensarci sopra la ritrovarono, e presero poco dopo anche sonno. Passarono alcune ore, e finalmente il dominator del giorno comparve all'orizzonte.

Codesto giorno era assai rafreddato a cagione del temporal della notte, e quindi il Cosi sortì di casa più tardi del solito. Appena sortito diresse i suoi passi verso la casa d'un suo fido; colà giunto battè leggermente alla porta. Allora un uomo aprì e vedendo il suo signore, dissegli: « Oh! il mio padrone! Ha forse comandi per me? Entri pure. » Entrato che fu il Così, in quella domandò al suo fido se era solo in casa; alchè rispose il fido: « Si; son veramente solo questa mattina; le donne sono partite di buon'ora e sono andate al lavoro. » « Bene », rispose il Così, e sedutisi ambedue su alcune scranne di paglia, per primo il Cosi parlò dicendogli: « Tu devi questa notte prossima portarti appresso di casa mia e sparare dentro la finestra, e perciò devi preparare una buona arma e caricarla di quadrettoni, prima di metterli al posto; ma più di tutto guarda di essere cauto nel tirare, guardati attorno se alcuno ti vede, perchè voglio la massima segretezza, e quando hai tirato, ritirati presto, e per non far fracasso procura di andar senza scarpe.» Ma rispose il Salvini (che tale era il suo cognome): « Se io sparo dentro la sua finestra, prima si rompono i vetri, e poi la mitraglia potrebbe forse offenderlo.» Al che rispose il Cosi: « Tu non devi pensare tanto; a me spetta il ripararmi in altra stanza; la casa è grande, e quindi sarei uno sciocco se mi lasciassi uccidere; ed in quanto ai vetri, non mancherà fabbrica che li rinnova.»

« Ma la finestra qual'è? » domandò il Salvini.

« Una di quelle al primo piano, che guardano la parrocchia » rispose il Cosi. Bene; siamo intesi e non temere che in quanto all'azione, purchè sia fatta con la dovuta cautela, sarai rimunerato a piacere. Or ti saluto » soggiunse il Così, partendo da quella casa.

Lungo la strada questo uomo politico, pensando a colui sul quale voleva vendicarsi, diceva tra sè: Oh! saprò io coglierti sotto codesta mia trappola! O mostro di un Nero! Si, dovrai soccombere sotto la mia vendetta; alla fin fine bisognerà che tu, o popolo imbecille, non avrai più protettore, e quindi a tuo marcio dispetto dovrai bassare quella testa, che tu alzavi con tanta alterigia. E ponendosi il dito indice della sinistra mano sotto la destra distesa, disse: qui sotto dovrai stare e abbassare il tuo grugno, benchè tu cercasti di sottrarti. Tu cercasti di degradarmi, ma tu non potesti riuscirvi, e quindi io stesso d'ora in poi ti saprò dominare a seconda i tuoi

capricci, infrangerò e calpesterò i tuoi diritti godendomela sui tuoi beni comunali; e tua povertà mendicatrice dovrai strisciare con la tua vita davanti alle porte dei ricchi se vorrai un tozzo di pane. Oh, che delizia sarebbe per me, se tutto questo popolo potessi farlo schiavo e servile verso le nostre Signorie! Ma tremi, tremi pure, che tutti i tentativi glili darò io, e giuro che finchè avrò vita non trascurerò nè soldi nè fatica per rendere misero questo popolo misleale e superbo.

Questi erano i pensieri e le esclamazioni che costui faceva lungo la via. Ma qui forse, dirà il mio lettore: Oh! queste poi, non posso credere che il Così avesse detto e pensato ciò che l'autore scrive. Ma lasciami farti, o lettore carissimo, cotesta domanda; cioè hai mai tu vedute persone irate e furibonde che cercavano di vendicarsi? Quando un uomo è in collera con alcuno e che difficilmente la religione può mettergli un freno, non può egli forse rendersi reo di molti delitti? La passione dell'ira non fa dire all'uomo degli spropositi? negli eccessi di furore, non si allontana l'uomo dalla retta via della ragione? Ora un uomo irato all'ultimo segno non cerca forse egli di vendicarsi? e se questa vendetta, gli è anche modo possibile, cosa non dirà l'uomo nell'impeto di quella certa consolazione, quando ha tra le mani i ruezzi di potersi vendicare? Vuoi tu che dica, o caro lettore, la cagione perchè tu non puo. credere che il Cosi facesse in suo cuore simili proposte e simili discorsi? Ebbene, te le dirò. Il Cosi era un bravissimo politico, e la politica è un ramo della prudenza; ma è falso poichè tante le volte ti avverrà di veder persone che ad onta di tutti gli scherzi, di tutti gli insulti si mantegono sempre col sangue freddo, e sono come insensibili, sembra che sia loro ignota la vendetta; ma dimmi, la prudenza e la politica sono forse due virtù? a me sembra di no, poichè la politica è una invenzione dell'astuzia e chi è astuto molte volte è anche malizioso e finto. Una persona finta quand'è che la vedete catti, risentita, invidiosa, disonesta, avara, crudele, vendicativa? Mai o quasi mai. Quando uno usa politica e uno finge, io non faccio nessuna dispartita, ma dirà ancora il mio lettore: non avrebbe, così lungo tempo, sofferto quella popolazione un simile uomo, che fu e sarà la rovina di quel paese? Se lui non ci fosse stato non si sarebbero vedute tante miserie in questo grosso paese; egli fu primieramente colui che insegno la strada ai suoi successori; egli fu il principio, si può dire, dello smembramennte dei beni più floridi del nostro comune; egli fu la causa principale che indusse il popolo a dimandare la sua ultima, inevitabile rovina... il riparto!!! Questo uomo così fatale a quel paese riscuote ancora al giorno d'oggi degli applausi: ma chi sono costoro? Li vedrai un po' alla volta, leggendo le mie memorie. Intanto torniamo a colui che fu cagione di tanti debiti a quel Comune.

Giunto che fu a casa, entrò tutto contento e giulivo per aver trovata maniera di vendicarsi contro l'Arciprete. Disse alla moglie: « Ormai la trappola è già ben tesa, resta solamenet di prendere il sorcio. » Al che rispose la moglie :« Bravo, hai tu procurato tutte le possibili precauzioni, onde non si sveli la trama? » « Ho procurato tutto » rispose il marito fregandosi le mani; poi tolse dal suo armadio l'istanza già descritta come abbiamo visto, e se la pose in tasca, ed uscito di nuovo di casa si deresse all'ufficio comunale. Colà giunto, la prima cosa che fece fu di mettere a registro la fatale istanza, già sottoscritta dal primo deputato, e poi dopo fattte le altre faccende se ne ritornò a casa sua, dicendo tra sè « Col rapporto che si farà domani, per cagione della ordita trama. manderò anche questa mia tutelare istanza al suo destino »; ed entrato in casa fugli apprestato il desinare, e

quindi, intanto che il Cosi sta a tavola con la gradita sua moglie, andremo a trovare il bravo suo fido già citato.

Il Salvini stava già preparando l'arma sua onde essere abile all'uffico stabilito. Intanto giunse la sera, e le ombre della notte stendevano il loro velo di lutto sopra la faccia della terra. Già cominciava a diminuirsi i lumi nelle case, e solamente una qualche voce femminile si faceva sentire a cantarellare certi versetti soliti a farsi dalle madri par addormentar i loro bamboli. Finalmente, dopo alquanti minuti, tutto fu un perfetto silenzio, se nonchè era turbato di quando in quando dal miagolar di un gatto che gironzolava su pei tetti, quando il campanile della parrocchia fece sentir le dodici della mezza notte: una pedata leggera leggera si avvicina al portico, che si vede, tra la casa del Melzani, dirimpetto al caffè antico.

Se alcuno, in quel momento, si fosse accovacciato in un canto, di dietro al suddetto portico, avrebbe veduto come un'ombra nera appiattarsi, colà sotto, c tendere l'orecchio e girar l'occhio, pien di sospetto, per sentire e vedere se fosse colà solo arrivato, e rimasto, per assicurarsi del colpo convenuto; e dopo che ebbe esaminato il dintorno, misesi lo schioppo al muso, mirando la finestra indicata, e tirato il grilletto lasciò andare il colpo, il quale fece rumoreggiare tutto il dintorno. In questo mentre, il bravo se ne fuggì, noncurando nemmeno di vedere se avesse colpito bene. Il Così e sua moglie, che quasi temevano per le tardanza del colpo, che al loro fido gli fosse incorso qualche sinistro accidente, sentendo il colpo, ed i vetri cascare a terra si rappacificarono, ed avvicinatisi ambedue alle finestre del secondo piano che guardano l'interno, si misero a ascoltare ciò che avrebbe detto la gente circonvicina: la quale al sentire la schioppettata, che per esser fatta nel tempo in cui la gente era ancora sul primo sonno, fece sulla medesima una terribil impressione; ed il scendere dei dai loro letti, affacciarsi alle finestre e dimandarsi a vicenda sulla causa di simil fatto, fu tuttto un punto. Una donna allora prese a dire così: « Hanno preso di mira mio marito, per fortuna però non fu preso, e se nonchè leggermente, su di una spalla; ma verrà giorno che scopriremo gli autori di simil attentato.»

« Si, si, li scopriremo quei furfanti, quei capi del disordine, a costo di frugar tutto il paese. »

Chi si fosse in quell'istante portato sotto una certa finestra poco di là discosta, avrebbe sentiti i seguenti auguri: « Sarebbe meglio che vi avessero spaccato il capo ad ambidue, e disperso al vento il vostro cervello, casa e ricetto dei vostri politici macchinamenti». Un altro aggiunse: « Sarebbe meglio che vi avessero sbudellati tutti e due, così le vostre interiora non potrebbero contenere il sangue che spremete dalle nostre vene, e le sostanze comunali si sarebbero conservate almeno intatte. » « Maledetti lupi, aggiunse un altro, siete ancora fortunati, che colui che vi prese di mira o era imbecille senza abilità all'armi, o era un guercio, che mirò al campanile e prese la chiesa in sua vece. Oh! se fossi stato io avrei tirato più diritto ». Ma tutti costoro ignoravano la trama per cui a mio dire, degni di scusa. Solo il Cosi sapeva il tutto e quindi spiegava la labbra a un riso diabolico. Finalmente diminuironsi le chiacchiere e ognuno ritornò ai dolci riposi. Anche il Cosi, prendendo per mano la moglie sua le disse: «Andiamo a letto, o cara Anna, che ormai la burrasca è passata dalla parte nostra, e resta solamente di scaricarsi sulla parte opposta, come desidero; abbenchè ala

mia spalla non fosse per nulla offesa.» E così anche essi andarono a letto, contenti, sperando che alla mattina del prossimo giorno avrebbero dato principio alle loro vendette.

Giunta la mattina, il Cosi fu pronto a darne rapporto cosicchè i deputati corsero alla di lui casa per vverificare il fatto, ed entrati, uniti ad altrettanti curiosi, vennero guidati alla stanza del delitto ed ivi videro coi loro occhi i pallini conficcati nell'armadio dei libri ed i vetri della finestra caduti e frantumati sul pavimento. Attoniti e stupefatti i deputati domandarono al Cosi quale dubitava complice di questo attentato; al che rispose il Cosi: «Io non potrei incolpare se nonchè l'Arciprete mio nemico capitale.» eE qui per verosimigliare il fatto riporteremo i detti di coloro che in quel mentre ritrovavansi vicini al luogo del processo.

Intanto che molti curiosi si affollarono intorno alla casa del Cosi e dimandavasi a vicenda sul fatto accaduto, venne a passere di là un certo Bazzani Battista, detto comunemente Scarotì, che andava a provvedersi del pane, e vedendo tanta gente intorno a quella casa del Cosi fu curioso di sapere il perchè ed appressatosi a uno di quelli,che formavano questa marmaglia, domandogli per che causa si fosse colà riunita tanta gene. Al che l'interrogato risposegli: « E perchè mi domandate voi? non sapete l'accaduto di stanotte? » « No » rispose il Bazzani. Allora costui gli spiattellò tutto ciò che sapeva dicendogli che l'Arciprete calatosi in quella notte dalla sua canonica, armatosi di fucile, tirò un colpo al Cosi per ammazzarlo in casa sua, e che se voleva vedere la scaramucciata entrasse in casa e la vedrebbe. Alchè subito il Bazzani entrò in casa, e quindi nello studio, e verificò ciò che l'altro gli disse, cioè i pallini confitti nell'armadio e i rotti vetri sul pavimento. Allora il Bazzani uscì e si avviò pei fatti suoi ruminando tra sè un grave dubbio, dicendo: Possibile che l'arciprete abbia da commettere un simile attentato? Insomma, io stento a crederlo! Non vorrei invece che fosse qualche tranello per coglierlo nella rete. Così parlando e discorrendo tra se stesso, non s'accorse di un suo amico che dietro gli veniva. Costui vedendo il Bazzani assorto nei suoi pensieri lo seguì senza chiamarlo; ma stanco alfine di questo silenzio il chiamò dicendogli: « Dove vai, Battista? E perchè tieni così il capo basso? pensi forse all'ecaduto di stamattina? » « Propriamente, rispose il Bazzani; penso all'impossibilità della colpa commessa dall'Arciprete, poichè mi sembra stranissimo che un ministro di Dio vada di nottetempo armato a tentare la vita di un uomo; Il nostro Crescimbeni poi! che non sarebbe capace di ammazzare una gallina! Egli così zelante della religione! così geloso dell'onore! Ah, non è possibile, non è possibile. » Allora Carlo Fusi, detto Stropa, s'avvicinò alle orecchie dell'amico, e così gli disse: « Caro Battista, non temere, poichè l'Arciprete è partito ieri mattina ed è già fuori di paese senza saputa de' suoi nemici, e quindi il processo non può aver alcun esito. » « Ho dunque ragione io, rispose il Bazzani, di dire che l'arciprete è innocente di tale colpa. Sono contento però che quel nostro Così resti deluso e ingannato. E forse chi sa, soggiungeva il Bazzani, che in quella trappola non vi caschi il medesimo autore?» « Egli è troppo astuto, rispose il Fusi, e saprà schivare il pericolo. » Difatti il Cosi e la Giunta vennero a sapere con certezza che l'arciprete non era in paese, ma che si era partito il giorno prima. Allora pensarono unanimi a dare solamente un rapporto cieco, senza nominar il colpevole, ma che pigliava invece in generale

i capi del partito. Il Così pensò a dirigerlo unitamente all'istanza fatale alla Superiorità di Brescia.

La suddetta Superiorità la spedì unitamente al rapporto alla Rezzenza governativa di Milano, e questa, fattasi sospettosa, incaricò il Commissario Distrettuale politico di verificare il fatto coll'andare in persona a Bagolino e nel tempo stesso che sia processato il Zanetti sulle due firme da lui fatte, e condannato secondo la legge, e di rimettere e confermare il Così nel suo impiego di segretario, ecc. ecc.

Saputasi da Zanetti una sì triste notizia, si mise a fare l'uccello di bosco. Allontanandosi, che fu egli, dal suo paese la sua casa venne più volte visitata dalla forza armata.

L'astuto Cosi, che molto gli premeva un simil deputato, tratteggiò col Commissario di Polizia e le pregò tanto onde ridonar la libertà perduta al suddetto Zanetti, mediante però che si appoggiasse a lui in tutto e per tutto in affari comunali. Il Commissario si fece alquanto pregare, e poi cedette alle istanze del Cosi, con patto però che codesta accomodazione non vada alle orecchie dei superiori. Non mancò però il Cosi di additare tutte quelle persone che palesemente si mostravano contrarie al suo partito, addossando loro la colpa del delitto commesso verso la sua persona, del che fu causa del loro arresto, come vedremo a suo luogo.

GIOVANNI RINALDI
(a cura di Ugo Vaglia)

(continua)

BANCA S. PAOLO

Capitale e Riserve (1972) L. 5.143.000.000 Soc. per azioni - Fondata nel 1888 FILIALE IN MILANO - 61 AGENZIE 2 Sportelli stagionali

- Tutte le operazioni di banca sull'Italia e sull'Estero

- Cassette di sicurezza - Cassa continua

- Finanziamenti a medio termine con agevolazioni fiscali
- Mutui Fondiari ed Edilizi per conto dell'Istituto Italiano di Credito Fondiario
- Credito agrario di esercizio Prestiti di rotazione per acquisto macchine agricole e bestiame

- Prestiti a tasso agevolato alle imprese artigiane

- Finanziamenti su merci depositate nei Magazzini Generali Borghetto
- Partecipa al Mediocredito Regionale Lombardo (finanziamenti a favore delle imprese industriali e commerciali, delle aziende venditrici di macchinario e delle aziende esportatrici)
- Convenzionata per il servizio « Carte di Credito » BANKAME-RICARD

B A N C A C R E D I T O A G R A R I O B R E S C I A N O

dal 1883 al servizio di tutte le attività bresciane

CAPITALE SOCIALE E RISERVE (1965) LIRE 1.310.000.000

SOCIETA' PER AZIONI

BANCA AGENTE PER LE OPERAZIONI CON L'ESTERO

SEDE SOCIALE IN BRESCIA

Via Trieste, 8 - Telefono 51 1 61

57 AGENZIE di cui 7 in Città 47 in provincia di Brescia e 2 in provincia di Trento Filiale in **Milano** PIAZZA BORROMEO, 1 Telef. 802.382 - 383 - 384

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA BORSA - CAMBIO - MERCI ESTERO

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

FONDATA NEL 1823 - Direzione centrale in Milano



MEZZI AMMINISTRATI
7.000 MILIARDI DI LIRE
194 MILIARDI DI RISERVE
379 DIPENDENZE



TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA CREDITO AGRARIO CREDITO FONDIARIO QUALUNQUE OPERAZIONE CON L'ESTERO



DIPENDENZE IN PROVINCIA DI BRESCIA:

Sede: BRESCIA - Via Moretto, 38/B - Tel. 56.561/5

Agenzie: BRESCIA, Via Porcellaga, 2 - Tel. 51.012 - Corso Garibaldi, 28 - Tel. 45.162 - Via Dal Monte, 2 - Tel. 30.23.97 - Via Cremona, 82 - Tel. 40.271

FILIALI: Bagnolo Mella - Carpenedolo - Castenedolo - Chiari - Darfo Boario Terme - Desenzano del Garda - Gardone Val Trompia - Ghedi - Iseo - Lonato - Lumezzane - Manerba del Garda - Montichiari - Orzinuovi - Palazzolo s/O - Pisogne - Rezzato - Rovato - Salò - Verolanuova - Villanuova sul Clisi - Vobarno